



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

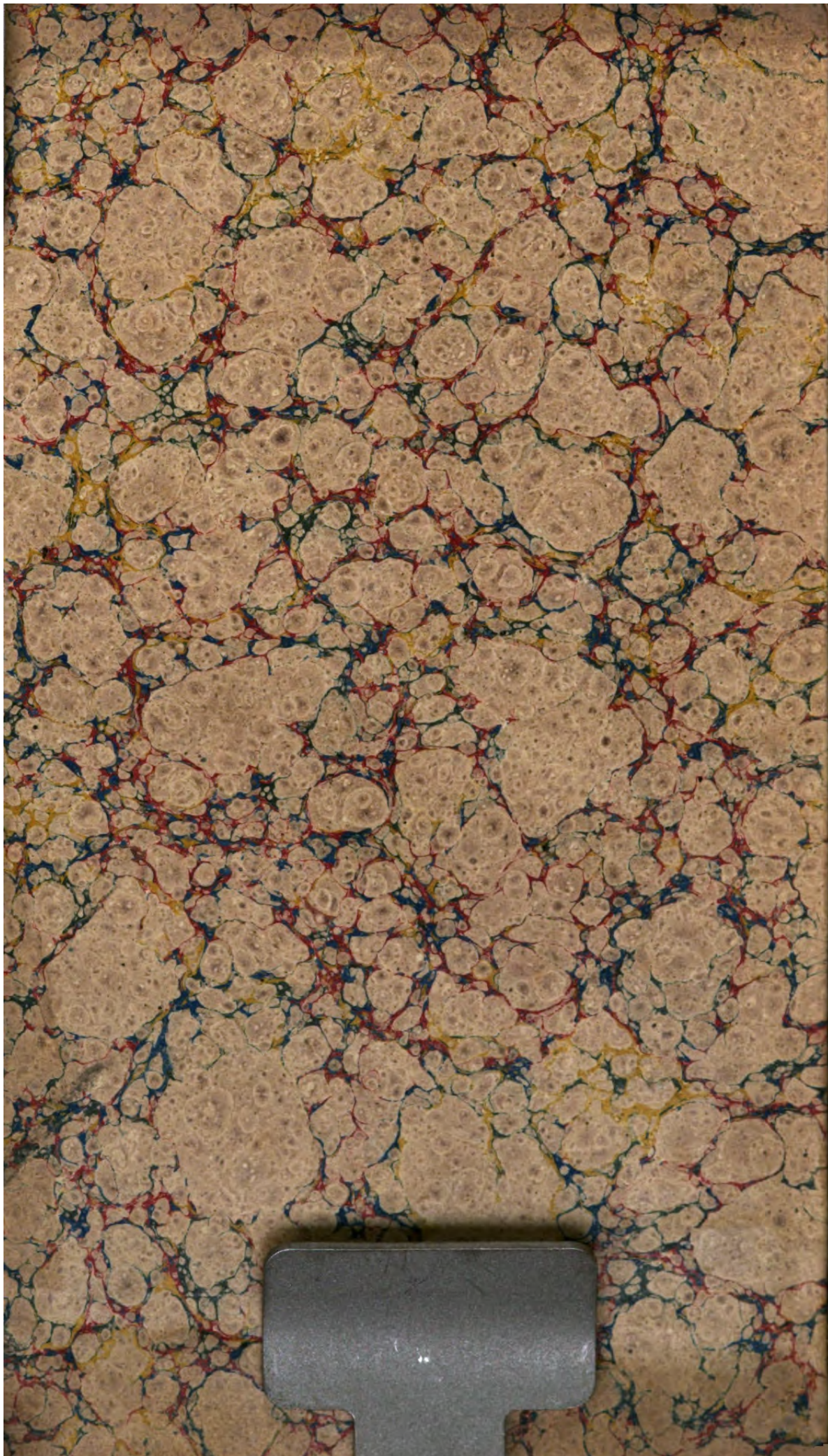
For more information see:

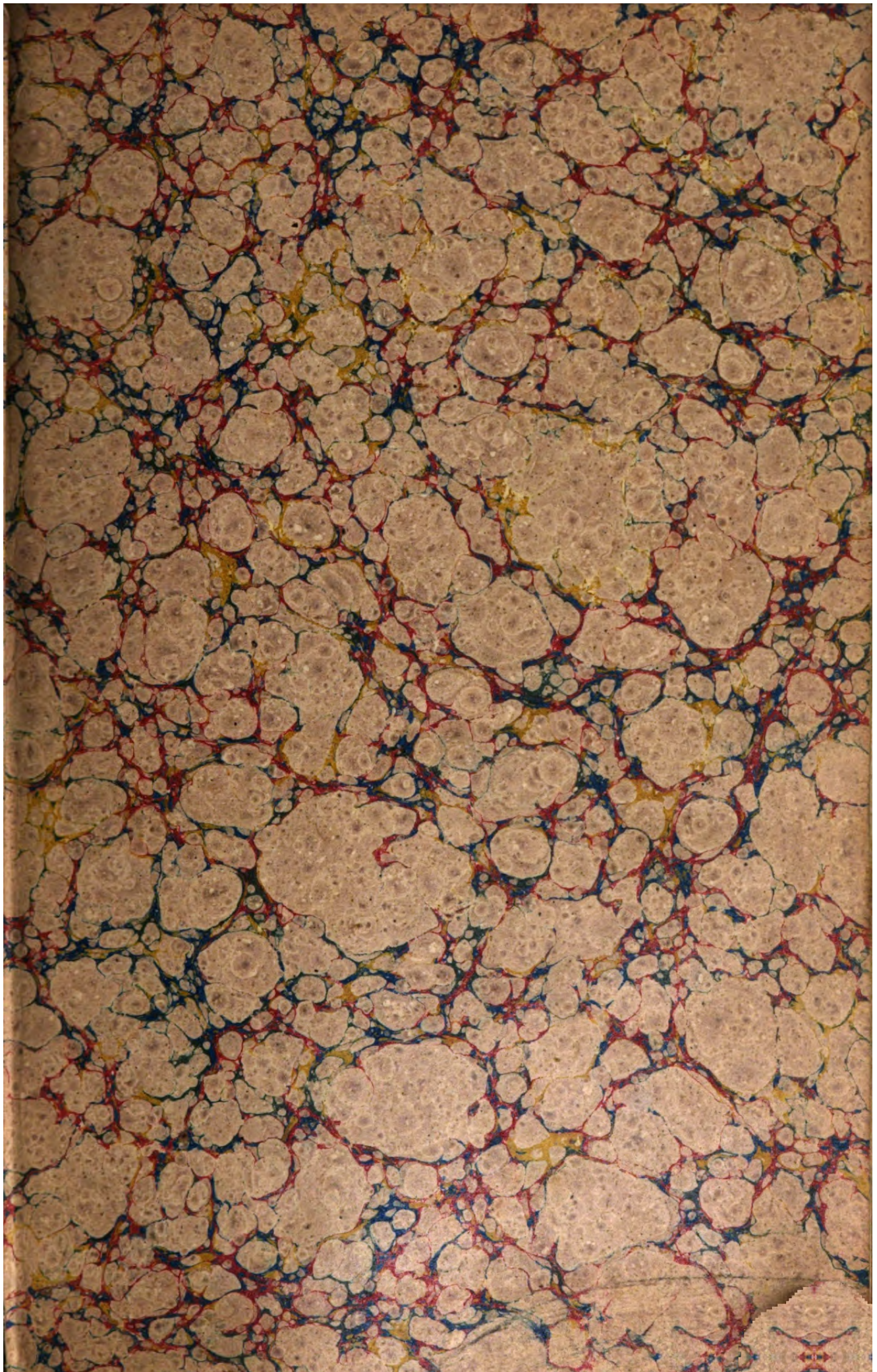
<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.







12 @ .740

②

.

.

.

.

.

.

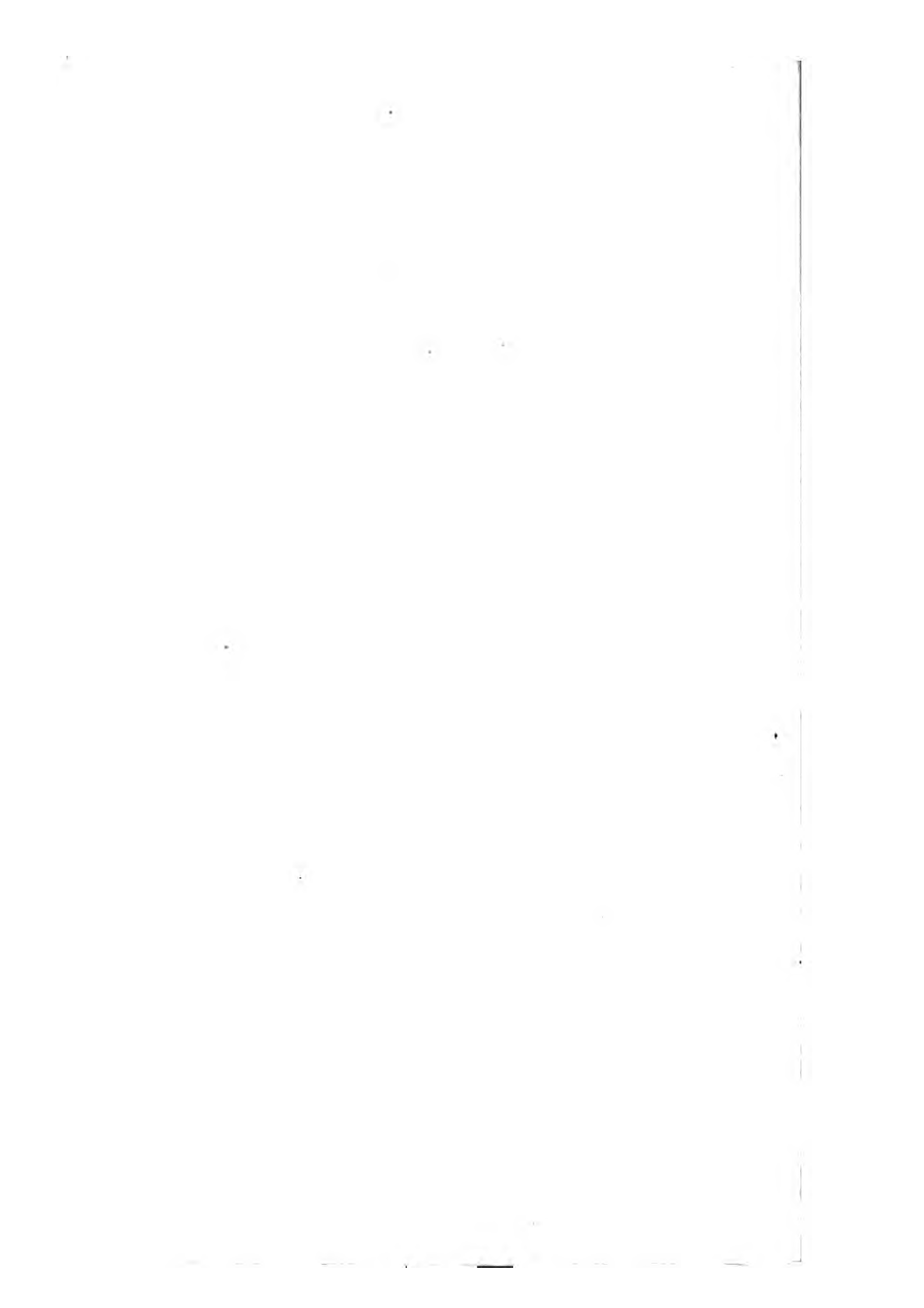
.

-

Alice Stracey

from George Paget

Jan: 98







Lord Byron

Giuseppe Rubecchi, Reg.

IL CORSARO
Novella
DI LORD BYRON
Traduzione dall'Inglese



F. Demarchi del.

MILANO

Per gli Editori

Tipi Bettoniani

1824



GLI EDITORI

Il Corsaro va per consentimento dei Dotti fra le più belle produzioni di quel meraviglioso ingegno del Byron, di cui è sì grande la fama, e sì recente la perdita e sì lagrimata. Noi speriamo che la traduzione che ora per noi si pubblica, non diminuisca punto le bellezze dell'Originale: ed anzi potremmo affermare maggiori cose, confortati dal parere di alcuni scienziati amici, se non ci paresse in-

darno preoccupare il giudizio dei Leggitori. A noi basta che questi versi uscirono da quella cetra che guidò sui cenomani colli le Muse a cantarvi la *Coltivazione dei Cedri*.

A LORD BYRON

IL TRADUTTORE

Se in generale dovunque pervenne il tuo nome (che è quanto dire in tutta la culta Europa) materia di compianto è l'inopinata ed immatura tua morte, lo è in particolare non alla tua Inghilterra soltanto, del cui moderno Parnaso vivesti lume splendidissimo, ... ma pur anco all'Italia, che ti fu parecchi anni stanza prediletta, e della quale con versi saldissimi celebrasti la delizia, le glorie e le sciagure - E volentieri, potendo far cosa dell'Italia e di te degna, un amico

della tua gloria avrebbe tentato di onorare le non ancora fredde tue ceneri con un suo poetico lamento; ma non osando di sè promettersi tanto, egli s'è avvisato di fare che tu medesimo in alcuna maniera a te medesimo compissi quest'ufficio estremo, pubblicando il tuo Corsaro, che, vestito d'italiche forme, alla tua memoria egli intitola e consacra - Egli vorrebbe pure che al pieno effetto di questo suo pio intendimento non avessero a nuocere per l'una parte i difetti, dei quali andrà forse sparsa, comechè non senza amore condotta, questa traduzione; e per l'altra i tuoi stessi, che, siccome in tutti gli altri tuoi poemi, così ancora nel presente non piccoli nè scarsi a grandi e copiose bellezze si trovano congiunti - Imperciocchè, per toccare la somma generale degli uni e dell'altre, mal si potrebbe definire, se una maniera tutta nativa ed originale, massimo de' pregi, semprechè non ne scapiti il sano gusto, uno

*stile sovranamente vigoroso ed elegante ,
una immaginazione sempre fervida e vivace ,
un talento di descrivere e colorire la natura
materiale per modo da non temere confronti
nell' arte , basteranno a farti presso a tutti
trovar perdono del tuo frequente venir meno
alla verità nella descrizione della natura
morale , della sbrigliata irregolarità nella
composizione de' tuoi soggetti , dell' ambi-
ziosa , pedantesca e verbosa filosofia , colla
quale troppo spesso sembri compiacerli di
stemperare , raffreddare e falsar la passione,
delle tue sovente gravi , egli è vero , e nuove
e franche e luminose sentenze ; ma sovente
ancora o puerilmente acute , o stravaganti ,
o forzate , o impedita e tenebrose ; e per dir
molto con una sola parola , del tuo manie-
rismo - Nuova per certo , o per lo meno so-
verchia , in chi pure intende ad onorarti ,
dovrà parere questa severità nel giudicarti ;
ma tu medesimo sembrasti darne ad altri
l' esempio e l' autorità , il quale in alcuna*

delle tue scritture fosti di te giudice ben più ancora severo; con che venisti a dare intenzione di voler emendare le tue colpe; nuova cagione onde abbiamo a dolerci della tua morte. () Oltredichè non poteva il tuo tra-*

(*) Così in una sua lettera critica intorno alle opere di Pope parla Lord Byron e di Pope e di sè medesimo - » The » attempt of the poetical populace of the present day to obtain » an ostracism against Pope is as easily accounted for, as the » Athenien's shell against Aristides; they are tired of hearing him always called » *The just* ». They are also fighting » for life; for if he maintains his station, they will reach » their own by falling - They have raised a mosque by the » side of a Grecian temple of the purest architecture; and, » more barbarous than the barbarians, from whose practice; » have borrowed the figure, they are not contented with » their own grotesque edifice, unless they destroy the prior » and purely beautiful fabrique wich preceded, and which » shames them and theirs for ever and ever - I shall be told » that amongst those i have been (or it may be, still am) » conspicuous-true, and i am ashamed of it - I have been » amongst the builders of this Babel, attended by a confusion » of tongues; but never amongst the envious destroyers of » the classic temple of our predecessor - I have loved and » honoured the fame and name of that illustrious and unrivalled man, far more than my own paltry renown, and

duttore dissimulare questa tua maniera di sentire senza correre il pericolo di essere dagli italiani leggitori (se pure ne troverà

» the trashy jingle of the crowd of schools and copstarts,
 » who pretend to rival, or even surpass him.
 » There are those who will believe this, and those who will
 » not. You, sir, know how far i am sincere, and whether
 » my opinion, not only in the short work intended for pu-
 » blication, and in private letters which can never be publi-
 » shed, has or has not been the same - I look upon this as
 » the declining age of english poetry; no regard for other,
 » no selfish feeling, can prevent me from seeing this, and
 » expressing the truth.» - Il che viene a dire

» La briga che si dà la poetica plebe del dì d'oggi per
 » ottenere l'ostracismo di Pope si può di leggieri far ragione
 » che abbia lo stesso motivo che la conchiglia dell'Ateniese
 » contro Aristide - Costoro sono stanchi di sempre sentirlo
 » chiamare *il giusto* - Oltre di che eglino hanno a combattere
 » per la vita, perocchè se Pope mantiene il suo scggio, essi
 » vengono a ricadere nel loro. Hanno alzata una moschea
 » accanto ad un tempio greco di purissima architettura; e
 » più barbari ancora dei barbari, dal costume dei quali io
 » ho preso questo modo di favellare, essi non sono contenti
 » del loro grottesco edificio, se anche non mandano a terra
 » il primo, del quale la purità e la bellezza sono e saranno
 » pur sempre la loro vergogna e degli edifizj loro - Si dirà
 » per avventura che fra costoro io fui (e sono forse an-

questa sua picciola fatica) posto nel novero di quegli spasimati delle cose d'Oltremonte, i quali nauseando le domestiche, vogliono

» cora) dei più notabili - Vero è pur troppo; e me ne
 » vergogno - Io sono stato uno dei fabbricatori di questa Ba-
 » bilonia, causa della confusione delle lingue; ma non mai
 » uno degli invidi distruggitori del classico tempio di quel
 » nostro precursore - Io ho sempre amato e riverito il no-
 » me e la gloria di quell'illustre ed incomparabile uomo,
 » assai più che la povera mia riputazione, e l'ingrato cin-
 » guettio delle scuole, e della turba di questi novelli guasta-
 » mestieri, i quali pretendono emularlo od anche superarlo -
 » Alcuni non crederanno forse sincere queste mie parole -
 » Ma voi, Signore, conoscete quanta sia la mia schiettezza,
 » e sapete se la mia opinione sia o no stata sempre questa,
 » così in quest'opuscolo destinato alla stampa, come nelle
 » private mie lettere, le quali non vedranno mai la luce -
 » Io considero la presente come una età di decadimento per
 » la poesia inglese; nè riguardo di persona, o di me stesso,
 » mi stoglierà mai dal così pensare, e dal dire il vero ».

Letter To xxx xx on the Rev. W. L. Bowles
 Strictures on the life and writings of Pope.

Taluni chiameranno forse questa dichiarazione una delle stravaganze di quest'uomo singolare - Il traduttore non conosce nulla di più magnanimo e di più commovente.

darsi riputazione di pensatori o di scrittori squisiti; e sognando originalità, e pedanti chiamando i cultori degli Antichi, non si accorgono che cultori essi stessi e servili imitatori degli stranieri, alla pedanteria accoppiano ancora la frivolezza - Vanità e burbanze, delle quali altri s'adirano; ridono altri, e che tu, comechè pur vantaggiose alla tua fama, solevi disprezzare altamente.

Vale, anima pellegrina, ed abbi almeno in morte quel riposo che le tue tempestose passioni e la mestissima tua natura non ti concessero vivendo - La tua vita fu a guisa d'una fiaccola che troppo arse, e troppo tosto s'estinse - Variamente compiangeranno il tuo destino i parziali e gli avversarj di quella terra dove tu cercasti la gloria, e trovasti la morte - Ma gli spassionati coltivatori de' buoni studj di questo solo si rammaricheranno, che tempo ti sia stato tolto da riformare in meglio la tua maniera - Se la immortalità

x

nelle cose dell' arte si consegue col solo genio, essi la ti assicurano; s' ella è riserbata alle sole creazioni perfette, essi la ti desiderano.

NOTIZIE

SULLA VITA E SUGLI SCRITTI

DI

LORD BYRON

. Crines nunc solvite Musae

Giorgio Byron nacque a' dì 22 Gen-
najo 1788 nella Badia di Newstead in
Iscozia da Byron e da Caterina
Gordon, sua seconda moglie, che traeva
in antico la propria origine dal conte di
Huntley e da Giovanna figlia d' Jacopo II
re di Scozia.

Nobilissima, sì per l' antichità della
stirpe che per le illustri geste de' suoi, è
la famiglia dei Byron, la quale venuta di
Normandia in Inghilterra con Guglielmo

il Conquistatore, ed ajutatolo a sottomettere quel reame ebbe in guiderdone da lui vastissimi poderi nei contadi di Yorch e di Lancaster; ma ottenuta poscia nel 1540 da un Giovanni Byron, in ricompensa de' suoi servigi, la Badia di Newstead con terre assai che da quella dipendevano, quivi fece in appresso la famiglia dei Byron l'ordinaria sua dimora insino a questi ultimi tempi.

Comechè il nostro Poeta non abbia bisogno di accattar fama da' suoi antenati, non è però a tacersi d'un lucidissimo raggio di gloria che vien da quelli a risplendere sui discendenti loro, e di cui onorar debbesi qualunque più illustre nepote, dir vogliamo della incorrotta fedeltà dimostrata da quei prodi verso lo scaduto loro sovrano, in modo che nelle disastrose guerre avvenute durante il regno di Carlo I, quattro fratelli Byron perirono sul campo di battaglia, difendendo i diritti e la vita di quello sfortunato monarca. Nè indugiarono gli Stuardi a premiare co-

tanta fedeltà, poichè nel 1643 il primogenito di quella famiglia fu promosso al grado di Pari col titolo di Barone Byron.

Il padre del nostro Lord, ch'era nato volgendo l'anno 1751, e ch'erasi in tempo di sua giovinezza acquistato una malaugurata celebrità a cagione de' suoi amreggiamenti colla marchesa di C (che da lui condotta a separarsi da altro marito, divenne sua sposa in prime nozze), escì di vita nel 1798 lasciando il figlio erede di tutti i titoli ed averi suoi. Sciolto questi nella tenera età di dieci anni dalla riverenza paterna, non debbe recar maraviglia se la prima sua giovinezza fu scioperosa e sbrigliata, siccome confessa ingenuamente egli stesso, scrivendo che da fanciullo null'altro amava fuorchè trastullarsi, ma che non pertanto l'intendimento gli tenea luogo di studio; e ricorda con affettuosissime parole il suo buon precettore Giuseppe Drury, ch'egli chiama il migliore degli uomini e degli amici suoi. Ma in mezzo a tutto questo

cominciava già esso a dar segni di quell'alto ingegno, ch'ebbe con sì chiare prove a manifestare dappoi; sennonchè fino d'allora cominciò a svilupparsi in lui quel germe di malinconia e d'astrazione, che cresciuto cogli anni, degenerò poscia in una vera misantropia ed in una stravaganza d'umore di cui tutte, o più o manco, sono attossicate le opere sue.

Attinti ch'egli ebbe i primi rudimenti delle lettere nel rinomato seminario di Harrow, andò in età di sedici anni all'università di Cambridge, e quivi datosi a tutt'uomo allo studio degli antichi e delle lingue moderne, potè poi fornirsi di quella svariata e fiorita erudizione, che se non tra i più profondi, il collocò tra i più eleganti e colti scrittori dell'Inghilterra.

Dopo tre anni di studio abbandonò quell'università, ma non amando, come suole il più de' suoi simili, di annichittire fra gli ozj delle ricchezze, continuò con grandissimo amore a coltivare le lettere, ed apparecchiò per questo modo ad intrec-

ciare i lauri d'Apollo a quelli di Marte che ereditato aveva da' suoi maggiori. Andava egli frammezzando queste sue letterarie occupazioni con esercizj di ginnastica, tali come il nuotare ⁽¹⁾ od il condurre un battello sì bene come qualsivoglia più esperto rematore, e siffatti esercizj, ai quali si era sin da fanciullo addestrato, gli servivano ad un tempo di sommo diletto e di giovamento alla fragile sua salute. In cotali passatempi gli era sempre compagno un fido suo cane, ⁽²⁾ del quale pianse poscia e cantò dolorosamente la perdita. Fu appunto in quel torno, e mentre non avea per ancora tocchi i vent'anni, ch'ei diede i primi saggi del poetico suo genio, pubblicando alcuni versi, i quali comechè non affatto perfetti, si scapestravano tuttavia dalle pastoje delle scolastiche imita-

(1) A chi per avventura spregiasse questa sorta di esercizj, noi ricorderemo che i Romani, per additare un uomo ignorante e dappoco, soleano dire: - *Nec literas didicit, nec natare.*

(2) Quest'animale gli è un attore che trovasi spesso nei romanzi, nei poemi e nei dipinti de' settentrionali.

zioni, in che si veggono per solito inceppati i troppo giovani scrittori, e lasciavano qua e là travedere i lampi d'un ingegno nato ad altissimi voli. Esciva in luce allora, ed esce anco di presente nella capitale della Scozia, un giornale di letteratura assai riputato col titolo di *Rivista d'Edimburgo*, ed in esso comparve una critica molto aspra e velenosa contro a questo primaticcio frutto del nostro Poeta. S'egli avesse manco fidato nelle proprie forze, o si fosse lasciato avvilito da così severo giudizio, sarebbesi certamente ristato dallo scrivere versi più mai, e il ferro troppo tagliente d'un disumano censore avrebbe, senza più, tarpate le ali d'un ingegno fatto a superare tutti coloro che gli venivano proposti ad esempio; ma il Byron, per nostra ventura, non era tale da sbigottire innanzi ad un vano spauracchio, e rispose a quelle amarissime censure con una satira che intitolò i *Bardi Inglesi ed i Riveditori Scozzesi*, dove con acutissimi strali trafisse a morte que'suoi

soperchiatori; e invano tentarono essi di nuovamente misurarsi con lui, ch'ei li pose per sempre a giacere, nè mai più venne loro in capo di tartassare le opere sue. Tutta l'Inghilterra fece plauso al trionfo del giovine vincitore, e quella sua satirica composizione rimarrà come testimonio del suo valore in questo genere di poesia, e come storico monumento del Parnaso inglese de' tempi suoi. Non ci sembra fuor di luogo osservare a questo proposito una strana cosa, ma pur vera, ed è: che il nostro Autore tassò allora il fecondissimo Walter Scott di troppo amore alla scuola romantica, della quale fu poscia egli stesso, per la sua maniera di poetare, il più valente campione.

Compinti i vent'anni, epoca della vita in cui dalle leggi britanniche si stabilisce la maggiore età, Lord Byron anzichè sedere nel Parlamento, come la sua dignità di Pari gliene dava diritto, e farvi prova, secondo che ognuno s'aspettava, dell'eloquenza sua a favore dell'Opposizione,

nelle cui file erasi già schierato, ebbe vaghezza di conoscere e vedere altri paesi; quindi nel 1808 salpò da Falmouth per Lisbona, in compagnia dell'amico suo Jacopo Hobbouse, quello stesso a cui dedicò poscia il suo poema del *Childe Harold*, e scorse con esso il Portogallo, la Spagna ed altre contrade; indi essendo questi tornato alla patria, continuò da solo il proprio viaggio nella Grecia ed in altri luoghi dell'Oriente, nè fece ritorno in Inghilterra se non dopo un pellegrinaggio di tre anni. Ella è forse una bizzarria, ma ad ogni modo una bizzarria sublime in un giovane poeta, quella ch'ei fece per chiarirsi della verità di quanto narrarono Museo ed Ovidio. Al pari di Leandro passar volle lo stretto d'Abido, e scrisse poi su questo suo tragitto alcuni versi, che per dir vero, sentono della febbrile assiderazione, onde, come narra egli stesso, fu preso all'uscire di quelle acque fatali a' dì 3 Maggio 1816.

In questo medesimo anno, venne còlto nella Morea da nuova e più violenta feb-

bre, e non dovette la propria esistenza sennonchè alle cure di due fedelissimi Albanesi, ch' erano colà a' suoi servigi, come si legge in una sua nota al secondo canto del mentovato poema. Così quella Grecia che poi gli fu tomba, cominciò fin d'allora a minacciargli la vita.

Quant' ei fosse tenero delle classiche rimembranze, il provano i versi da lui con generosa ira dettati contra il suo concittadino Lord Elgin, ⁽¹⁾ saccheggiatore e distruttore di que' gloriosi monumenti, che la barbarie di tanti vincitori non avea per anco annichilati o tolti nell'antico nido delle arti e della letteratura.

Al comparire dei due primi canti del *Childe Harold*, ossia del *Pellegrinaggio del giovine Aroldo*, che furono pubblicati nel 1812, dopo il ritorno di Lord Byron dal suo primo viaggio, venne per voce di tutti gl' Inglesi gridato principe de' loro poeti viventi, e il medesimo Walter Scott si

(1) Veggasi il *Childe Harold*, e la *Maledizione di Minerva*.

vide strappare di mano lo scettro da questo suo giovane concittadino. Il leggiadrisimo autore del *Lalla Rouch*, Tommaso Moore, gode con rara modestia, nel suo poema *Gli amori degli Angeli*, di paragonare sè stesso a quell'umile stella che va luccicando il mattino sul primo far del crepuscolo, e vantasi di precedere sull'orizzonte letterario l'astro maggiore, (il nobile suo amico Lord Byron) la cui luce faceva ad un tratto sparire la sua.

Ai due primi canti dell'antidetto poema, tenne dietro la pubblicazione del *Giaurro*, della *Fidanzata d'Abido*, del *Corsaro*, del *Lara*, e d'altre poesie, sicchè avendo in così verde età già tanto faticato per la gloria, pensò ad assicurarsi la domestica felicità colle dolcezze dell'ime-
neo; ma l'ardente sua immaginazione lo illudeva, e stringer gli fece un legame che punto non s'affaceva al libero suo modo di vivere e di pensare.

Sposatosi nel 1815 alla figlia di Sir Ralph Milbank Noel rediva delle ric-

chezze e dei titoli della casa di Wantworth, ebbe la consolazione di vedersi entro l'anno padre d'una vezzosa bambina; ma quanto ah! poco durevoli esser doveano per esso i piaceri di genitore e di sposo! Non appena era nato questo caro frutto della vice e devole loro tenerezza, che il povero Lord si vide per sempre diviso dalla sua metà, essendochè ricevette improvvisamente un formale divieto di mai più presentarsi innanzi a Lady Wontworth ch'erasi recata ad abitare tra i parenti suoi. Molte e varie novelle e conghietture si spacciarono sulle cagioni di questa separazione, ma oltrechè difficil cosa sarebbe scernere il vero in tanta disparità di narrazioni, ci sembra più onesto tacere, che non, coll'avventurare una qualunque opinione su questo delicato argomento, rimuovere il guardingo velo che coprìr debbe gl'interni segreti d'una famiglia. Solo ne sia lecito osservare che il nostro Poeta, in una elegia da esso indiritta, sotto il titolo di *Addio*, a

sua moglie, confessa in certo modo il proprio torto, dacchè implora colle più toccanti espressioni dalla sua Donna grazia e perdono, e la severa virtù d'altronde, di cui diede costante esempio. Lady Byron, distrugge qualunque sospetto di colpa a carico suo. Del resto, quella elegia fu scritta da esso con tanta passione e poetica sublimità, che dir fece alla celebre Signora di Stael: = Io vorrei pure esser stata infelice siccome Lady Byron, ed avere al mio sposo ispirati i versi ch'egli ha fatto per lei = Immaginossi egli, e forse fu vero, che le faci della discordia ond'era stata distrutta la domestica sua felicità, venissero accese od attizzate dai maligni rapportamenti e dai consigli d'una femmina che faceva parte della sua famiglia, ed a trar vendetta di costei consacrò ad un'eterna infamia con quel suo notissimo carne, *Schizzo d'una vita privata.*

Ma indarno toccava egli le corde più soavi della sua lira ad impietosire la troppo esasperata consorte, indarno tutta

vuotava la faretra di Licambe contro a colei ch'esso credeva averne stigato lo sdegno; vi sono ingiurie che le donne non perdonano mai, e gli stessi vagiti di un'innocente bambina non valsero ad intercedere grazia pel padre suo.

Venutogli quindi a noja il dimorare in que' luoghi, che ad ogni istante gli rammentavano la sua sciagura, gli abbandonò per non tornarvi più mai. Vide una parte della Francia, recossi a bella posta a Waterloo per ivi saziare la sua curiosità colla vista di quel campo di battaglia, e per visitare la tomba d'un amico suo colà ucciso e sottèrrato; passò quindi a Bruxelles, poscia a Coblenza, a Basilea e finalmente arrivò per questa via a Venezia dove fu raggiunto da Hobbouse, in compagnia del quale viaggiò nelle parti settentrionali dell'Italia; fu a Roma e per ultimo ritornossene a Venezia dove stanziò alcuni anni. Narrasi che essendosi egli, in questa seconda pellegrinazione, recato a far visita nella sua dimora

di Coppet alla Signora di Stael, colla quale era legato in amistà, mentre appunto ella stava conversando con parecchie dame inglesi, queste tutte sdegnosamente si allontanarono, tosto come fu annunciato il nome di Lord Byron, ed il primo Poeta della Gran Brettagna, nel fiore della gioventù e della bellezza, soggiacque all'umiliazione di vedersi sprezzato da quel sesso, di cui ogn'anima gentile vantar vorrebbe pure il favore e la stima. Forse volevano con ciò quelle schizzinose signore vendicar l'ingiuria d'una sposa tradita, o forse stavano loro troppo scolpiti in mente que' versi, dove il giovane Aroldo, concedendo il pomo della bellezza alle vergini della Spagna, esclama: - Chi andrebbe ora a cercare le pallide bellezze del settentrione? oh! quant'elle mi pajono fiacche, scolorate e svenevoli!-

Fermato il suo soggiorno in Venezia, ch'egli chiamava *la Roma dell'Oceano*, il nostro Poeta, di cui molto s'erano accresciute le facoltà per la morte di sua

in madre, e per lo scoprimento d'una miniera di carbon fossile nella sua signoria di Rochdale, viveva assai splendidamente, abitando un antico monastero ombreggiato all'intorno da piante malinconiche e sublimi, e siccome, al pari del nostro Alfieri, per la salute sua aveva grand' uopo del cavalcare, così tenea di molti e generosi cavalli, ed or sull' uno or sull' altro andava scorrendo il *Lido*, dove traevano moltissime persone ad ammirare la sua destrezza in siffatto genere d'esercizj. Già da qualche tempo avea pubblicato il terzo canto del *Childe Harold*, che incomincia con un' assai patetica e passionata apostrofe alla crescente lontana sua figliuoletta, e da questa sua nuova dimora mandò fuori il quarto ed ultimo canto, dedicando, come dicemmo, questo poema al fido amico suo Hobhouse. Nella lettera di dedicazione, che reca la data del 2 Gennajo 1818, Lord Byron rammenta dolorosamente all'amico, esser quello il giorno anniversario della sua più grande sciagura, e cer-

tamente intendeva con ciò alludere alla fatale separazione di lui colla più amata fra le compagne. Escita così alla luce, tutta intiera questa nuova Odissea, (chè altro non è infine il *Childe Harold*, fuorchè la descrizione dei viaggi e delle vicende dell'Autore), scoprirono in quella gli spassionati lettori, difetti gravissimi, come sono, esempigrazia, la continova stravaganza e la niuna corrispondenza delle transizioni, idee talvolta false, incoerenti e piene troppo spesso d'una impenetrabile oscurità, una soverchia ostentazione di *filosofismo*, ed altre siffatte cose; ma sentimenti generosi e vivaci, uniti alla forza del pensiero ed alla malìa dello stile, commuovono ed incantano mal suo grado, l'animo del lettore; che ove questi sia Italiano non avrà se non cagione di gratitudine verso l'Autore del *Pellegrinaggio*, leggendovi le sublimi rimembranze e le lodi ch'egli canta di questa felice e classica Terra.

Non ebbero ragione gl'Italiani, mentre

il Byron visse tra loro, di molto lodarsi della sua continenza, nè scusar si può in qualche parte, il vagare ch'ei faceva, come i più stolti, tra i passeggeri dilette della sensualità, sennon col credere ch'ei ciò per avventura facesse onde scancellare dall'anima sua la troppo dolorosa memoria della perduta compagna. Ma pure facilmente gli si perdonavano così fatte colpe in grazia delle sue virtù, tra le quali primeggiava la beneficenza, atta più d'ogn'altra a procacciarsi l'amorevolezza e il favore degli uomini. Avvegnacchè di natura salyatica e sdegnosa, incoraggiar sapeva con benevolo sorriso il timido poverello ed accrescere il pregio a' benefizj suoi per la nobile maniera del farli. Raccontasi a questo proposito, che rimasta preda delle fiamme in Venezia la casa d'un povero gondoliere, Lord Byron, comperatone il fondo, vi facesse in poco tempo fabbricare una nuova e più agiata abitazione, indi la ridonasse, con sua grata sorpresa, a colui che si pensava averla per sempre perduta.

Vuolsi altresì che più d'un' amante sconsolata per non potersi congiungere coll' oggetto dell' amor suo, perchè priva di dote, ritrovasse in Lord Byron un generoso e disinteressato benefattore.

Dopo alcuni anni di stazione in Venezia, si condusse ad abitare a Ravenna, indi a Pisa, d'onde non è gran tempo si trasferì nella Grecia. Noti sono i motivi che il trassero in mezzo a quella sollevata nazione, per la quale aveva in quasi tutti i suoi scritti palesato il più caldo affetto. Ma la morte che si prende giuoco dei disegni degli uomini, non lasciò che il nostro Byron vedesse la fine de' suoi, e dopo una breve malattia di dieci giorni, troncò nella fresca età di trentasette anni la vita del maggior Poeta di cui si onorasse la Gran Brettagna. Egli spirò a Messolongi, nell' Etolia, tra le braccia di Maurocordato il giorno 19 Aprile 1824 – Desidero che si sappia che gli ultimi miei pensieri furono per mia moglie, per mia figlia, per la sorella mia – ecco gli estremi suoi detti.

Inconsolabili i Greci per questa perdita ne attestarono il loro cordoglio, decretandogli pubbliche onoranze, e lutto pubblico per varj giorni. Il mesto corteggio de' suoi funerali, era preceduto da un coro di giovinette che, vestite a bruno e sparse le chiome, cantavano inni religiosi; seguivano poscia i sacerdoti, indi gli uffiziali civili, e finalmente i graduati militari alla testa de' loro soldati colle bandiere infrascate di funereo cipresso. Tutto insomma additava che quei popoli tenevano la morte di Lord Byron come una calamità nazionale.

La spoglia mortale dell'illustre trapassato venne accuratamente imbalsamata e spedita a Zante, dove erasi già recato a riceverla Lord Sidnay Oshorne, e di colà fu dal Brigantino la *Florida* trasportata a Londra. Quivi sbarcata il dì 6 Luglio, venne il giorno appresso trasferita a Westminster nella casa di Sir Eduardo Knatchbull, dove sopra un magnifico letto esposta rimase per alcuni giorni alla vi-

sta de' curiosi. Anche Lady Byron chiese di vedere per un istante su quel letto di morte il proprio sposo, e colà, dove tutti hanno fine gli sdegni umani, forse una lagrima di pentimento sulla implacabile sua severità, si sarà confusa tra quelle che a dirotta versar le faceva l'immaturo fato di colui che l'avea renduta immortale co' versi suoi. Credevasi comunemente ch'egli sarebbe stato seppellito nella Badia di Westminster, dove stanno i sepolcri dei più illustri poeti della sua nazione; ma la signora Leigh sorella di lui, pensò che fosse più conforme ai desiderj del trapassato farlo riporre nella tomba degli avi suoi. Prima però che il cadavere venisse colà trasportato, gli si fecero in Londra magnifici funerali. Nelle sei carrozze di lutto che accompagnavano il carro funebre, sedevano i più famosi Membri dell'Opposizione, Burdett, Hobhouse, Kinnaird, il chirurgo di S. Elena O' Meara etc. Venivano poscia nei loro calessi altri distinti personaggi, tutti egual-

mente dell'Opposizione, il duca di Sussex, fratello del re, il marchese di Landsdown, il conte Grey, Lord Holland e due deputati greci, che notar facevansi per la viva espressione del loro dolore. Pervenuta la lugubre comitiva ad *Hemstead Road*, il carro funebre avviossi verso Velvyn dove giunger dovea quella sera medesima, per indi ripartire il domane, ed arrivare in tre o quattro posate il dì 16 alla Badia di Newstead, ove le spoglie mortali aver doveano sepoltura.

Tutta Londra, anzi l'Inghilterra tutta, non rammentava in quei giorni, fuorchè i pregi del suo perduto Poeta, e la stessa malignità de' suoi nemici, *jacentem lenis in hostem*, erasi, a tanta sventura, lasciata cader l'armi di mano. Il valente scultore Flatters riproduceva in un simigliantissimo busto l'immagine di Lord Byron; William gli conia una medaglia, l'amico ed emulo suo Walter Scott rendeva omaggio alla memoria di lui, pubblicando uno scritto *Sulla morte di Lord Byron*, in cui

toglieva a difenderlo da varie accuse, e l'Orfeo dell'Italia vestiva delle armoniose sue note il pianto delle Muse per questa perdita loro.

Aveva il Byron scritte da lui medesimo le memorie della sua vita, e queste cedute come per titolo di lascio, e perchè fossero pubblicate dopo la sua morte, a Tommaso Moore, il quale ne avea fatto vendita per due mila lire sterline al librajo Murray; ma non consentendogli la sua delicatezza che quest'Opera, in cui vuolsi che l'Autore giudicasse di sè stesso con molta severità, escisse in luce prima di comunicarla alla famiglia di lui, raccoltasi ella a quest'uopo, ed udita dal Sig. Moore la lettura di quello scritto, racchiudendo esso alcune spiacevoli cose a riguardo di persone tuttavia viventi, giudicò convenevole impedirne la pubblicazione, anzi venne immantinenti consegnato alle fiamme, e Sir Moore a bastanza premiato dal contento d'aver fatto una nobile azione, restituì al librajo il

danaro che toccato ne avea. Sperasi non di manco che questa perdita non sia all' intutto irreparabile, dacchè un amico della prima giovinezza di Lord Byron, il Sig. C. Dallas, depositario del suo carteggio colla madre e cogli amici, sta per pubblicare questo prezioso manoscritto sotto il titolo di *Memorie e Carteggio di Lord Byron*. Vuolsi pure che il Sig. Hobbouse, il quale godeva di tutta la confidenza del trapassato, ed ebbe più che qualunque altro ad usare ed a convivere con lui, stia preparando anch'esso una vita dell' illustre suo Amico.

Lord Byron avea fattezze regolari, spaziosa la fronte, negri i capelli che in lunghe ciocche gli scendevano sulle spalle, ed azzurri gli occhi; pallido e meditativo era il suo aspetto, ma quando alcuna commozione saliva ad aprirne gli arcani, prestavasi esso con grande facilità a ricevere l'impronta di tutte le digradazioni del sentimento che dentro lo agitava: = Egli è, diceva un poeta emulo suo, come

un bel vaso d'alabastro liscio al di fuori e scolpito internamente; fate di porvi un lume al di dentro, voi vedrete tostamente il vaso risplendere e tutte vi parran brillare le figure e le forme che il cesello dell'artista avrà in quello foggiate. = Nobile aveva e leggiadra la persona, senonchè zoppicava alquanto siccome Walter Scott. Ora silenzioso, ora ispirato, era forte pensatore anzichè bel dicitore. Amava l'allegria e la garrulità del convito, ma era sobrio non pertanto come qualunque altro più parco commensale. Accoglieva in sua casa forestieri ed Italiani d'ogni condizione, solo sfuggiva la compagnia degli Inglesi, se pur non erano fra gl'intimi suoi. Anche dagli scritti di lui, traspira quest'avversione verso la patria sua, e mentre gode alcuna fiata, di tesser lodi alla civiltà de'Turchi o d'altra più incolta nazione, accusa di barbarie gl'Inglesi, e tenta spesso con maligni detti di oscurare l'epoche più luminose della gloria loro. Non potendo

siffatta passione esser mai naturale in alcun uomo, gli è d'uopo credere ch'ella procedesse dall'atrabile, che amarezze d'ogni sorta da esso inghiottite nel proprio paese, versarono nell'anima dello spatriato Poeta.

Durante la sua dimora in Italia, egli scrisse alcuni poemi che diconsi della sua seconda maniera, perchè d'un genere affatto diverso da quello a cui s'era in sulle prime dedicato. Tali sono il *Don Giovanni*, che può ir presso alla *Pucelle* di Voltaire, ed il *Beppo*, novella veneziana, satirica in uno e faceta, di cui si trovano innumerevoli modelli fra i poeti dell'italico Parnaso. Il *D. Giovanni*, poema più lungo di quanti il Byron scrivesse, non vide ancora per intiero la luce, ma vuolsi ch'egli lo terminasse a Corfù prima di recarsi a Messolongi, e che di colà inviasselo a Londra ad alcuno degli amici suoi, a' quali suoleva spesso far presente delle poetiche sue produzioni, che ad una ghinea per verso venivano da que' stampatori comperate. La *Parisina*, argo-

mento ch'ei trasse dalla storia dei principi d'Este, si è forse il più perfetto suo lavoro dal canto dell'arte, e quello, in cui meno che in tutt'altri abbia abusato della trascendente sua immaginazione, e men versato di quell'ingrato scetticismo, che amareggia gli altri frutti dell'ingegno suo. E per non lasciare intentata alcuna maniera di poesia, il nostro scrittore compose un dramma assai celebrato sotto il titolo di *Manfredo* sul gusto del *Dottor Faust di Goethe*, ed alcune tragedie fra le quali il *Marino Faliero*, e i *due Foscari*, tratte amendue dalla veneta istoria, e più pregevoli, a parer nostro, per la verità storica in quelle rigorosamente osservata, e per alcuni squarci di bellissima poesia, che non pel complesso de' tragici affetti, e per l'osservanza delle drammatiche discipline. I nostri costumi non consentono di rappresentar sulle scene un traditore cui venga per formale giudizio mozzato il capo, come nel *Faliero*, o di far sentire le strida di un infelice in mezzo

ai più crudeli tormenti della tortura come ne' due *Foscari*; ma poichè un autore drammatico scriver debbe per la nazione a cui esso appartiene, ciò che ripugna in queste due tragedie all'animo degli spettatori italiani, dilettrar può per avventura quelli d'altro paese.

Queste ed altre Opere ⁽¹⁾ ha lasciato Lord Byron, morto in un'età breve troppo, guardando alle leggi della natura ed al desiderio de' suoi contemporanei, ma pur lunga a bastanza ove si consideri la

(1) Ecco per chi amasse d'averlo sott'occhio, l'indice compiuto delle Opere, insino ad ora conosciute, di Lord Byron. Il *Pellegrinaggio* del giovane *Childe Harold* - Il *Giaurro* - La *Fidanzata d'Abido* - Il *Cor-saro* - Il *Lara* - *Versi scritti in un Albo Antico* - Le *Melodie Ebraiche* - L'*Assedio di Corinto* - Il *Prigioniero di Chillon* - Il *Manfredo*, dramma - I *Lamenti del Tasso* - *Mazzeppa* - *Beppo* - *D. Giovanni* - I *Bardi Inglesi e i Riveditori Scozzesi*, Satira - *Schizzo d'una Vita Privata* - La *Maledizione di Minerva* - La *Profezia di Dante* - *Oscar d'Alva* - *Calmar ed Orla* - Il *Vampiro*, attribuito a Lord Byron - *Marino Faliero*, i *Due Foscari* e *Sardanapalo*, tragedie - *Caino*, mistero - *Un' epistola sopra Pope*, e molte poesie volanti.

multiplicità dei lavori che gli hanno procacciata l'immortalità, nè potea forse morire in miglior punto per la gloria sua. Uno scrittore, e massimamente un poeta, trapassati ch'egli abbia i verdi anni, dove la vigoria della mente accompagna quella del corpo, va d'ora in ora declinando e per così dire morendo ogni giorno; perde in immaginativa ciò ch'egli acquista in dottrina, e vive a scapito, quasi sempre, della sua fama. Pochi sono coloro ai quali siccome a Sofocle sia dato conservare, nell'ultimo crepuscolo della vita, tutto il fuoco de' giorni giovanili, e presentare a propria difesa un Edipo Coloneo.

Comechè non picciolo sia il novero delle letterarie produzioni lasciate dal nostro Poeta, egli scriver non solea tutta-volta che negli istanti della più ardente ispirazione, e niuno allora poteva a miglior diritto di lui appropriarsi *l'est Deus in nobis* del Venosino; a questa poetica ebbrezza ascriver si debbono appunto i voli cotanto ardimentosi e sublimi della

sua fantasia. Innanzi al tribunale del Gusto Lord Byron ha senza dubbio le sue colpe, nè da noi si torrebbe a difenderlo quando il si dicesse talvolta oscuro, tal altra ricercato troppo, o troppo negletto, e quando gli si rinfacciassero soprattutto i difetti degli attori de' suoi poemi, i quali, avvegnachè tratteggiati con una forza ed una evidenza degne del pennello d'un Caravaggio o d'un Rosa, sono, e ciò che più incresce il sono tutti e sempre, caratteri inamabili, cuori solitari, esseri tenebrosi ed arcani, misantropi insomma di tal natura, che non solo schivano l'uomo, ma gli vogliono male e male gli farebbono potendo. Queste ed altre colpe nullameno, per quanto si volessero esagerare, sono ad usura compensate da una straordinaria abilità nel descrivere, da una vivacità di colorito che ha pochi esempj nell'arte, da un impeto veramente magico d'ispirazione, e da una profondità di concetti e di passioni che sembra essere il carattere particolare di questo

Scrittore, e che da molti chiamar lo fece il Rousseau dei poeti. L'ardente immaginazione del Byron ha siffattamente gravati in lui tutti i mali della vita, ch'ei sembra lottar tuttodì contra una profonda malinconia che si riproducee sotto mille forme in tutte l'Opere sue. Egli assale tutte le illusioni, e distruttone l'incanto, ti mostra il terribile stato di abbandono in cui elle ti lasciano, e quell'immensa solitudine che da niuna cosa esser può riempita. Pare ch'ei più non appartenga a questo creato, e che ami di notomizzar freddamente i mali senza numero, ed i tenui e caduchi dilette di coloro che lo abitano ancora. Non è costui nè il poeta della felicità, nè quello della speranza, e quando tu possegga alcuno di questi beni, non t'arrischiar di leggerlo, per tema che non ti riveli il fatale segreto che sparir li farebbe per sempre.

L. T.

IL
CORSARO
NOVELLA

I suoi pensieri in lui dormir non puonno
TASSO. *Gerus. Lib. c. 10.*







..... "in questo
Tenor quell' Angiol di beltà cantava"
Can. I

CANTO PRIMO

» nessun maggior dolore
» Che ricordarsi del tempo felice
» Nella miseria »

DANTE

» **F**ra i lieti flutti de' cerulei mari
» I pensieri del paro interminati,
» Del par libere l'alme, ovunque i venti
» Portin le vele, ovunque onda spumeggi,
» Una patria ne additano, un impero -
» Nostri stati son questi, a lor possanza
» Non è posta misura; e la bandiera,
» Terror di naviganti è il nostro scettro.
» Procellosa, difficile, alternata
» Fra i travagli e fra gli ozi è nostra vita;
» Ma in ogni scambio di vicende esulta -

» Oh chi può dir (non tu che languì inerte
» Schiavo degli agi, e che al gonfiar de l'onde
» Sentiresti fallir l'anima imbelle,
» Non tu, nel fasto e ne' diletti avvolto,
» Sazio godente, a cui trovar lusinghe
» Non sa più il Sonno, nè il Piacer piaceri)
» Oh chi può dir, se non colui che il core
» In trionfo danzar su le pianure
» Sentì del mar, come la vita abbondi,
» E come balzin di tripudio i polsi
» A chi viaggia queste vie senz' orme!
» Ama il cimento, e del cimento ei mira
» Giubilando l'istante avvicinarsi;
» Quel che argomento di periglio è altrui,
» Fassi argomento a lui di gioja, e il cerca
» Con più ardor che non l' eviti il codardo.
» E là dov' altri verria manco, ei sente -
» Sente svegliar ne l' imo cor soltanto
» La speranza, e gli spiriti elevarsi -
» Morte per noi non ha terror, se nosco
» Pera il nemico - Altro per noi la morte
» Non è che un sonno più profondo: venga

» Qualor l'è in grado; a noi sia dato intanto
» Libar la vita de la vita - Allora
» Ch'ell'è perduta, o che di morbo il fosse,
» O fra gli scontri, ciò che importa? - Al vile
» Giovi, affisso a le piume, un egro resto
» D'anni produr, cui mirar giova il proprio
» Disfacimento - Ei faticosi aneli
» Suoi densi fiati, e gli vacilli il capo
» Paralitico - a noi la fresca zolla
» Concessa è in sorte, a lui le piume aduste
» Da la febbre; a lui l'anima impedita
» A singulto a singulto esce dal petto;
» Ma d'un subito fremito, d'un salto
» Frange i lacci la nostra, e fuor ne balza.
» Vanti sua spoglia la sua breve fossa,
» E il suo memore sasso; e quei che vivo
» L'abbominaro ad infiorarne poscia
» Vadan l'avello; a noi lagrime poche
» Scorròn; ma vere, allor che a' nostri estinti
» Funereo manto è l'Oceàno, e tomba -
» A noi tributa de' forti il compianto
» Anco il convito, una vermiglia coppa

» Per noi si vòta, e nel dì del periglio
 » Breve epitaffio per noi forma il labbro
 » De' vincitori, allor che noi con meste
 » Fronti membrandò, oh, ripetendo ei vanno
 » Nel partir de le spoglie, oh come il prode
 » Che cadde, or nosco giubilar s' udria! » -

Questi accenti talor fean de' Pirati
 L' Isola risuonar, mentr' essi in cerchio
 Erano al foco de la guardia accolti.
 Eccheggianti del mar lungo le rupi
 Pareano un canto a quell' orecchie alpestri
 Come le rupi. In sparsi gruppi ei stansi
 Qua e là rinfusi in su la bionda arena,
 E chi gioca, e chi cionca, e chi novella,
 O affila, o scerne, o sribuisce i brandi;
 E ancor che il sangue ne gli appanni, il guardo
 Al sangue avvezzo non vi bada e passa -
 Chi sua barca rintoppa, e chi rimette
 Timone o remo, e mentre altri pensosi
 Erran lungo la spiaggia a la spartita,
 Chi al selvatico augel lacci prepàra,
 E chi spiega le reti umide al Sole -

Se cosa appar che aspetto abbia di vela
Ne' lontani del mar, tutti gli vedi
Aguzzarvi le vivide pupille,
Impazienti di scagliarsi in zuffa -
Ognun sue gagliardie, sue travaglioise
Notti a prova racconta, o di vicini
Cimenti parla, e di future prede,
Gran cose spera - Ove? - Non monta - È questo
Pensier del Duce; ogni per lui concetto
Disegno, averlo per compiuto, è il loro -
Ma chi è questo Duce? In ogni spiaggia
Chiaro ne suona e spaventoso il nome.
Più non cercano, o sanno. A lor si mesce;
Ma sol per comandar; parco è il suo labbro,
Pronta la man, l'occhio parlante. Mai
Non condisce i lor prandj il suo sorriso;
Ma il suo silenzio a' suoi fatti si dona.
Mai non si colma la vermiglia tazza
Per le sue labbra; innassaggiato il nappo
Gli passa innanzi; e cotal cibo è il suo,
Che a qual più vile è di sua vil masnada
Innassaggiato passerebbe innanzi.

Il pan più bigio che cibasse uom mai,
 Le più vulgari erbe dell'orto, un frutto
 De la state talor, quasi per lusso,
 Tai son le dapi de l' umil sua mensa,
 Che de la mensa non sarieno indegne
 D'un Eremita. Ma fuggendo i bassi
 Godimenti de' sensi, ei par lo spirito
 D'astinenza nudrir - » Vela a quel lido » -
 E vela ei fan - » Fate codesto » - È fatto -
 » Ordinatevi - andiam » - Vinta è l'impresa -
 Pronti sono i suoi detti a par de l'opre,
 Obbediscono tutti; e se alcun gli osa,
 Muover domanda, un breve motto, un guardo
 Di ripiglio e di sprezzo è sua risposta -
 » Una vela! - Una vela! » - Un'ampia preda
 Già figura il desio - » Ma... la bandiera?..
 » La Nazion?... Che dice il telescopio?
 » Ahi ahi non preda! - Ma ben venga; è amica
 » Vela, ben venga - La vermiglia insegna
 » All'aure ondeggia - Ei son de' nostri - È nave
 » Che fa ritorno - Amico spira, o vento;
 » Ch'ella dia fondo pria di sera - Oh vedi!

» Girato ha il Capo! - Entra nel golfo - i flutti
» Spumano innanzi a la superba prora -
» Deh come balda! - Come il corso adempie
» Gloriosamente! - Ale rassembran quelle
» Non mai spiegate per fuggir nemici
» Candide vele - Ella fra l'onde innoltra
» Col portamento d'animata cosa;
» Sfida, diresti, gli elementi in giostra -
» Chi de' bronzi il terror, del mar gli sdegni
» Affrontar non vorria per farsi accetto
» Di quella tolda popolosa al Sire! » -

Ella ammaina le vele; e giù pel fianco
La scorrevole gomena scendendo
Ruggia, e de l'abbassata ancora il tonfo
Fa tentennarla - Già calar dal dorso
De la poppa le turbe al lido accorse
Notan lo schifo - Egli è già carico - Ei voga -
Ei giunge - I greti colla chiglia ei rade -
Quale alzar di saluti e qual reciproco
Esultar, de la ciurma al primo scendere!
Qual abbracciarsi, qual di destre premersi,
E chiedersi, e rispondersi, e sorridersi!

Qual si promette di festivo ogn' anima!
Si sparge il grido, e d' ogni parte incalzano
Più e più le genti e il murmure ed il giubilo;
E più dolce di voci ansie un mistio
Fanno le donne, ed un suonar di nomi
Or d' amico, or d' amante, or di marito
Sui cari labbri - » Oh son ei salvi tutti?
» Tutti qui? De l' evento non cerchiamo;
» Ma li vedrem? Ma saremo consolate
» Di lor parole? - Ovunque i rischi o l' onde
» Imperversaro, ei si portâr da prodi,
» Dubbio non è - Ma chi fu salvo? - Ah volino
» Gli occhi a bearne di dolce sorpresa
» E i dubbj nostri a sperdere coi baci! » -
» Or dov' è il nostro Capitan? Messaggio
» Abbiam per esso, e dubitiam non breve
» Abbia durata questa festa al nostro
» Ritorno sacra - Ma che puote avvenga -
» È sincera, e n' è cara - Orsù, Giovanni,
» Guidaci tosto al Capitan - Compiuto
» Nostro dover, festeggerem noi poscia
» Nostra venuta, e udrà ciascuno allora

»Ciò che udir brama » - Avviansi a la torre
Che signoreggia esploratrice il golfo.
A lei, tagliato ne la viva roccia,
Guida un sentier di folte eriche ingombro
E fior silvestri, ove gentil frescura
Spirano ad or ad or limpide fonti,
Che riboccando da marmoree conche,
E spumando, adescar del passeggero
Sembran la sete, e rintegrar la vita.
Di ciglione in ciglion con lento passo
Montando ei vanno - Or chi è colui, che solo
Stassi colà presso a la grotta, e scorre
Sul mar col guardo? - In grave atto pensoso
S'appoggia al brando, a servir d'altro avvezzo
Che di sostegno a quella man guerriera -
»Egli è desso - È Corrado - Eccolo - assiso,
»Al suo costume, tutto sol - Precedi;
»Giovanni, e sappia a che veniamo; e digli
»Che nave è quella a cui rivolto ha il guardo;
»E che messaggio noi rechiam da udirsi
»Tosto. Temiam, non annunziati, ir oltre.
»Sai sue maniere, se talun non noto,

»O non chiamato il sopravvien ». - Giovanni
Precede, e spone il lor desio - Corrado
Non fa parola; e sol d' un cenno esprime
Che d' udirli ei contentasi - Giovanni
Fa venirli - S'inchinano - Risposta
Fa lor Corrado d' un piegar di capo
Poco curante; ma il suo labbro è muto -
»Queste lettere, Capo, consegnate
»Ne fur dal Greco esplorator, che lingua
»Solito è darne e di vicin periglio
»E di preda vicina. A sue novelle,
»Quai ch' elle sieno, aggiugnere in sostegno
»Possiam noi... »Basta, basta» - E il cinguettio
Ne tronca a mezzo - Attoniti, confusi
S' arretran, pispigliandosi a l' orecchio
Lor conghietture, e ad or ad or furtivi
Sguardi vibrangli al volto, onde l' effetto
Del messaggio esplorar. Ma quel superbo,
Quasi avvisto sen fosse; ed alcun moto
Di turbamento di svelar temesse,
Legge con volti gli omeri - » Giovanni -
»Le tavolette - Ascolta - Ov' è Gonsalvo? » -

» Nella nave ch' è all' áncora »

» Vi resti -

» Tu l'ordine glien reca - E voi, di nuovo

» Al dover che v'attende - Allestirete

» Per la partenza - Questa notte io stesso

» Vi comando in persona » -

» Questa notte,

» Padron Corrado? »

» Questa notte - il vento

» Più fresco avrem poi che fia spento il Sole -

» Il mio mantello - la mia maglia - un' ora -

» E siamo in mar - Getta a le spalle il corno,

» Giovanni - E cura che di ruggin sgombro

» Siami 'l focile de la carabina ;

» Nè mi tradisca nel bisogno ; invecchia

» Che della spada d' arembaggio il taglio

» L' artier per bene mi raffili, e l' elsa

» N' allenti, sì che non mi strozzi il pugno.

» L' ultima volta ch'io l' oprai men briga

» Mi diè il nemico che il mio proprio brando -

» Bada che, l' ora del partir scoccata,

» Il tuon del bronzo non ne tardi il segno » -

Obbediscono, affrettano; s' accingono,
Benchè sì tosto, i deserti del mare
A risolcar - Ma niun dolersen osa -
Corrado impera; e chi si dolse mai
Quand' ei parlò? - Quest' uom che nel mistero
E nella solitudine s' avvolge,
Di cui rara è la gioja, di cui più ancora
Raro è il sospir, di cui soltanto il nome
Qual è più saldo di que' cor sgomenta,
E fa imbiancar quelle abbronzate guance,
Volge a suo senno di lor alme il freno
Con quella guisa d' imperar che il vulgo
Abbarbaglia, fa stupido, e trascina -
Che è questa malìa, che una rapace
Orda crudel di tutte leggi ignara
Riconosce, ed invidia; e invan contrasta?
Che il fato unir puote di tanti al fato
D' un sol mortale! - È l' Opinion, l' impero
Che sui molti operanti ha l' un che pensa;
Magico impero, che il successo afforza,
Cui l' accortezza, che il carpì, mantiene,
Che la comune debolezza a norma

Foggia de l' util suo, coll'altrui braccia
Opra, mentr'altri per sè oprarle estima,
E fa sua gloria de la gloria altrui -
Così fu, così fia - Sotto la luna
Sudar pei pochi denno i più - Decreto
È di natura - Ma colui che suda,
Non odj no, non maledica a quello
Che si porta le spoglie - Oh come lieve
L'ignobil pondo di sue proprie ambascie
Gli si faria, s'ei spermentar potesse
Come pesan le splendide catene!

Dissomigliante dagli antichi Eroi,
Ch'eran demoni all'opre, angeli al volto,
Poco il sembiante di Corrado avea
Che notevol paresse, ancor che l'arco
De le sue nere sopracciglia un guardo
Adombrasse di foco. Era robusta;
Ma non erculea la sua tempra, e lungi
D'esser gigante, non più che vulgare
La sua statura; nondimen dal tutto
Di sua persona, lui fisando, cosa
Spirar pareva più che vulgar - Miravi,

E ad ammirar ti confessavi astretto;
Nè il perchè dir sapevi - Arsa dal Sole
Avea la guancia, alta la fronte e pallida,
E sulla fronte brune ciocche incolte
Profusamente ricadenti. Il labbro
Sporgea sovente, involontario indizio
D'occulti sì, ma non coperti al tutto
Ardui pensier'. Dolce quantunque e umana
La voce avesse, e, tutta insiem, tranquilla
L'aria del volto, eravi cosa affatto
Pur non tranquilla, e ch'ei cercar pareva
Che non fosse notata: i solchi ond'era
La sua fronte scolpita e il suo frequente
Trascolorar chiamavan l'occhio, e a un tempo
Il confondeano; e ti pareva che andassero
Per le latebre del suo spirto idee
Terribili, quantunque indefinite -
È ben esser potea; ma chi mai trasse
Di lui certo argomento, e chi nel chiuso
Varcò mai di quel cor? Strale a l'audace
Stato fora un suo sguardo. Eran ben pochi
Che di quel ciglio scrutator bastanti

Prima il suo cor che co' suoi fatti in guerra
Coll' uom venisse e rinnegasse il cielo -
Trascinato nel mondo e inacerbito
Dal Disinganno, a le parole avuto
Qual troppo saggio, e quale inetto a l'opre;
Tropo fermo per ceder, troppo altero
Per arrear; fatto zimbello ai tristi
Da sue stesse virtù, le sue virtudi
Maledisse, recando i proprj mali
A lor cagion, non di color che trarne
Solean materia per tradirlo sempre.
Nè pensò che, deposto in cor più grati
Il ben ch' ei fea, lasciato avriagli e gioja
Del fatto, e mezzi di ben far pur anco -
Segnato oggetto di terror, cansato,
Mal giudicato, non perduta ancora
La forza avea di gioventù, ch' ei troppo
Già odiava l' uom per più capir rimorso -
Prese la voce del suo mal talento
Per chiamata di ciel che il destinasse
D'alcun le colpe a vendicar su tutta
L' umanità - Reo si sapea; ma gli altri

Non credeva miglior; sprezzava i buoni
Come ipocriti, e avea ch' essi ne l' ombre
Fosser ciò che l' uom franco è in pien meriggio.
Vedeasi odiato; ma vedea che innanzi
Curvo e tremante l' odiator gli stava.
Strano, selvaggio, solitario, esente
Vivea d'amore e di disprezzo a un tempo.
Ben n' era il nome di paura oggetto,
Ed i fatti d' orror; ma chi paventa
Non disprezza. Calpesta il vile insetto
Il passaggier; ma de l' avvolto serpe
L' assopito velen destar non osa.
S' avventa l' un; ma il feritor col morso
Punir non sa; l' altro al mal cauto piede
Le spire inestricabili avviticchia:
Muore; ma porta col morir la vita
De l' uccisor. Ben calpestar sel puote;
Ma vincer no, finchè gli resta il dardo.
Niuno è tutto malvagio - Il più soave
Degli affetti gli vive al cor raccolto,
Nè sa partirne. Avea più volte a gioco
Presi color che colti erano a l' esca

Fosser lo scontro a sostener - Se l'occhio
Drizzargli al volto per passargli al core
Ardia taluno, a lui drizzava il suo
Con pari intento, e star fealo in riguardo
Sovra sè stesso, di timor che il proprio
Non pria svelasse che il di lui segreto -
Ridean sue labbra disdegnose il ghigno
D' un demonio, che l'ira e la paura
Svegliava a un tempo, e là dov'ei calava
L'adirato cipiglio, impallidita
Si fuggia la Speranza, e sospirando
Addio per sempre la Pietà dicea -

Lievi son l'orme che il pensier de l'empio
Sul volto imprime - In seno ei si consuma,
Negli abissi del sen - Di sè medesimo
È ad ogni istante traditor l'Amore,
L'Odio, la Frode, l'Ambizion non mai -
Un riso amaro, un increspar leggero
Di labbra, un velo di pallor sul sempre
Domato aspetto, altro veder non lice
De' cupi affetti - Uopo è mirar non visto
Per conoscer che sono - Allora al passo

Precipite, al levar degli occhi al cielo,
A l'intrecciar di man con mano, al tendere
De l' orecchio, e in silenzio d'agonia
Origliar trepidando, se di furto
Nessun sorvenga esplorator de' fieri
Segreti istanti, al furïar di tutta
La tempesta de l'anima in sul volto,
Al doppiar, non scemarsi, de l'ambascia
Prorompendo, a lo sforzo, a le convulse
Scosse, a la smania, al brivido, al sudore
De la fronte ed al vampo de la guancia,
Allor, stranier qual che tu sia, se il puoi
Senza tremar, vieni a mirar Corrado,
E la calma che in sorte hanno i suoi pari.
A mirar come coce, e come rode
Quel solitario isterilito core
Il pensier di trascorsi anni esecrati;
A mirar . . . ma chi vide, o vedrà mai
Uom tal ne l' ore in che al suo cor dà sfogo?—
Non però nato era Corrado un'orda
A regger d'empj, d'empietade ei stesso
Istrumento il più reo - Cangiar dovette

D' una non degna passion , dicea ,
Se non di stolti o di fanciulli ; e intanto
Anch' ei con questa passion pugnava ,
E indarno ; e Amore in esso era pur anco -
Sì , Amore ell' era , amor d' unico oggetto ,
Non mai cangiato , e non cangiabil mai ,
Non mai diviso - Ancor che innanzi agli occhi
Abbia ogni dì le più avvenenti schiave ,
Ei non le cerca , ei non le fugge , e passa
Indifferente ; ancor che tante e tante
Sospirose beltà chiudan suoi chiostri
In sua balla , niuna occupato ha mai
Nè un sol de' suoi men occupati istanti -
Sì , ell' era Amor ; se può mertarne il nome
Una durata de' cimenti a prova ,
Fortificata dagli avversi casi
Tenera cura , in cui ragion non ebbe
Mai nè abbandono , nè mutar di cielo ,
Nè ciò che puotè , ah più che tutto ! il tempo -
Cui deluso desìo , tradita speme
Turbar non può , sol che lampeggi il riso
Di lei cui presso ritrovar querela

Non san le pene o divampar gli sdegni,
Di lei ch'ei sempre riveder si sforza
Con lieto aspetto, e abbandonar con calma,
Troppo temendo non darle dolore
Dolor mostrando - Un così saldo affetto,
Cui nulla mai, non che dal cor sterpargli,
Nulla scosse pur mai, se Amor non era,
Amor non cape in uman petto - Un empio
Egli era, è ver; mille sovr'esso accuse,
È ver, piovean; ma in esso empia non era
Questa cura gentil, di cui l'impero
Unico ei sente, che il delitto istesso
Depravar non potea, che a l'altre tutte
Sue già spente virtù sola sorvisse -

Stette un istante, e meditò; fintanto
Che il primo giro, discendendo al piano,
Ebber volto le celeri sue genti -
»Strane novelle! - Tanti rischi ho corsi;
»Nè so perchè mi dica il cor che questo
»A cui m'accingo esser mi debba estremo -
»Ma - or via - bando al timor - Dubbio vedermi
»Color non denno ch'esser den' seguaci

» De' passi miei - S' egli è partito audace
» Ir contro a morte, l' aspettarla è peggio;
» Quivi aspettar chi ne la porti, e certa -
» E se a ben esce il mio disegno, e se
» La sorte arride, in copia avrem chi pianga
» Sul nostro rogo - Oh dorman pur costoro,
» Sien di pace i lor sogni! - Il Sol ridesti
» Non li avrà mai con più brillanti raggi
» Di que' che accender questa notte io spero
» (Se il vento soffia) a riscaldar codesti
» Dormigliosi vindici de' mari -
» Or a Medora - Oh mio gravato core! -
» Deh possa a lungo esser più lieve il suo! -
» Eppur prode io fui sempre - Inver gran vanto
» Quando prodi son tutti! Anco l' insetto
» Sa pugnar per la preda - È poco il merto
» Di quella guisa di vulgar coraggio,
» Di cui dotato al par che l' uomo è il bruto,
» E che di disperato impeto è figlio -
» Ma più nobile intento allor fu il mio
» Che tolsi ad educar pochi miei prodi
» A far testa coi più - Mai sempre avaro

» Fui di lor sangue: ora per lor non resta
» Mezzana via - soccombere, o spuntarla -
» Non che mi gravi di perir; mi grava
» Di trarli, ond'essi non potran ritrarsi.
» Gran tempo è già che la minor mia cura
» È la mia sorte; ma il mio orgoglio offende
» Quest'abbassarsi ad un'insidia - È questo
» Il mio saper? l'accorgimento? A un getto
» Di sorte cimentar potenza e vita? -
» Oh fato! - Incolpa tua follia piuttosto,
» Non il tuo fato - Ei può salvarti ancora -
» Non è ancor troppo tardi » - In questa guisa
Tenea Corrado col suo cor consulta,
Finchè la vetta superò del colle,
Cui corona è la torre - Anzi la porta
Sostenne il passo, onde bear gli orecchi
Di quelle dolci ed incomposte note,
Che avvezzo è a udir mai sempre e non mai sazio
Soavissime fuor per l'elevate
Persiane uscìen, benchè remote, e in questo
Tenor quell'Angiol di beltà cantava -

I

» Cara, segreta, ignota al Sol, romita
Vive la cura che m'accende il cor;
Risponde al tuo, se a palpitar l'invita,
Poi, come pria, trema in silenzio ancor -

2

» Arde simile a sepolcral facella,
Lenta, non vista, e d'immortal virtù:
Ben la Speranza può morir, non ella;
Bench'oggi è fioca qual più mai non fu -

3

» Non obbliarmi! non varcar la fossa,
Che a me non pensi, ov'io riposerò.
Lassa! il pensier che tu scordar mi possa
È il solo affanno ch'io sfidar non so.

4

» Una lagrima sola; altro di tanto
Amore in premio non vogl'io da te;
Unico, primo, ultimo premio - Il pianto
Virtù non vieta per chi più non è -

La soglia ei varca, il corridor traversa,
De la stanza avviandosi a la volta,
E giunge in quella che cessava il canto.
» Oh mesta è ben la tua canzon, Medora! » -
» Lieta esser dee qualor Corrado è assente?
» Senza il tuo orecchio a cui fidar mie pene,
» Com'esser può ch'io non le affidi al canto?
» Com'esser può che il labbro mio del core
» Eco non sia? di questo cor che muto
» Mai mai non è s'anco lo è il labbro! - Oh quante
» Passate notti sognando spaventi,
» Corca su questo solitario letto!
» Mi pareva che il turbine su l'ali
» Ogni vento portasse, ogni liev'aura
» Che fra tue vele crepitar sentissi,
» Mi pareva un funereo lamento,
» Che te in preda a le gonfie onde piagnesse.
» Ad ogni istante mi venia pensiero
» Balzar dal letto, e di mia man la lampa
» Destar del faro, di timor che cura
» Non ponesse la scolta - E consumava
» Così le notti senza prender sonno,

»Contemplando le stelle ad una ad una;
»E il dì giungea; nè col dì tu giugnevi -
»Oh come fredda la notturna brezza
»Mi buffava nel petto! Oh come fosco
»Spuntava a' miei confusi occhi il mattino!
»Nè rifiniva di mirar, pur sempre
»Di scernere sperando alcuna prora,
»Nè prora mai che a consolar venisse
»La mia fè, le mie lagrime, i miei voti -
»Alfin sul far del mezzodì, saluto,
»Benedico una vela - Ell'è qui volta -
»Ell'è qui presso - Ahi ch'è di qui trascorsa! -
»Ne giunge un'altra - Oh Dio ch'è dessa! - È tua! -
»Più mai, cor mio, di questi dì, più mai -
»Quando sarà che tu al mio fianco alfine
»Viver consenta in riposata vita!
»Ricco, già il sei più che bisogni, asilo
»Havvi più d'uno al par di questo ameno
»Che a sè c'inviti, e questo andar raminghi
»Omai finisca - E non è già il periglio
»Quel ch'io paventi; allor soltanto io temo
»Che tu se' lungi, e della mia non temo,

»Ma d'una vita della mia più cara,
»Che s'invola a l'amor per travagliarsi
»Fra le battaglie - Oh strano inver che un tanto
»Per me tenero cor sia sempre in guerra
»Colla natura e co' miglior suoi voti! » -
»Sì, strano inver - Ma questo cor cangiossi
»Già da gran tempo; come il verme pesto,
»S'è come il serpe vendicato: in terra,
»Tranne il tuo amor, nulla gli resta; in cielo
»Tale un barlume di mercede appena -
»Questi sensi che danni, odio di tutti,
»E amor di te, son di cotal mistura
»In lui congiunti, a tal l'un l'altro è fatto,
»Che tutti amando, io cesserei d'amarti -
»Ma nol temer - De l'avvenir t'è pegno
»Tutto il passato - il nostro amor fia eterno -
»Ma il cor... Medora... deh il tuo cor rinfranca!...
»Di nuovo... or or... ma fia per poco... è d'uopo
»Abbandonarci » -

»Abbandonarci or ora! -

»Ah che il cor mel predisse! Ecco qual vanno
»I bei sogni ch'io fea d'aver mai bene!

- » Partirti or ora! - Esser non puote - Entrata
» Là quella barca è ne la baja appena,
» Lungi è ancor la compagna, e di riposo
» Non di nuovo travaglio uopo ha la ciurma -
» Mio cor! tu vuoi la tenerezza mia
» Prendere a gioco, ed agguerrirmi il petto
» Pria di ferirlo - Non voler, ten prego,
» Trastullarti col povero mio core;
» Mi dan più strazio che piacer tai celie -
» Non più - Vieni, amor mio - Sediamo insieme
» Al tuo banchetto: di mia mano io stessa
» Lo ti apprestai; lieve fatica e cara
» Il procurarti ed acconciar tue cene!
» Ve', che le frutta le più saporose,
» O se non tali, le più belle, ho colte -
» Cerco pel monte ho del più fresco rivo,
» Tanto che punta ben tre volte i piedi
» M'ho fra le selci - Oh ben ti fia soave
» Questa sera il tuo nettare! - Deh mira
» Come in quel vaso d'alabastro ei brilla!
» Mai che consoli quel tuo petto il gajo
» Sugo del grappo! Sei più Monsulmano

- »D'un Monsulman qualora appar la coppa!
»Non ch'io ten biasmi - Ho caro anzi che scelta
»Ciò sia per te che penitenza è altrui -
»Vieni - Apprestata è già la mensa; accesa
»L'argentea lampa, e di Scirocco il grave
»Soffio non teme; a intrattenerti intanto
»Verran mie ancelle, che faranno a gara
»Di piacerti o cantando, o carolando;
»Ed io con esse, ovver se fiati a grado,
»Da la chitarra, a cui sovente orecchio
»Volontier presti, io trarrò qualche accordo,
»Che ti quïeti, che t'inviti al sonno.
»O se più bramerei, ne l'Ariosto
»L'istoria insieme leggerem d'Olimpia
»Amata e abbandonata al tempo antico - ⁽¹⁾
»Perchè se core da lasciarmi avessi,
»Più traditore di colui saresti
»Che tradì quella povera fanciulla;
»O di quell'altro mentitor, di cui,
»Tu sorridendo, io solea favellarti,
»Additandoti l'isola d'Arianna
»Che quindi appare allor che l'aere è sgombro, -

- »E così, fra lo scherzo e fra il timore
»(Fa, o ciel, che sempre sia timor soltanto!)
»Così, dicea, m'ingannerà Corrado
»E sen andrà per non tornar più mai! -
»E m'ingannò - perch'ei tornava ancora » -
»Sì, ancor, mio bene - sempre ancor-se vita
»Quaggiù mi resta, e colassù speranza -
»Ma il Tempo già con duplicato volo
»Reca su l'ali del partir l'istante -
»Dove? Perchè? - poco saper ti monta;
»Poscia che tutto dee ridursi alfine
»A una sola durissima parola,
»Ad un addio - Tutto vorrei svelarti;
»Ma in questo istante non m'è dato. Intanto
»Di nulla non temer - Questi nemici
»Non son tremendi; e qui ti lascio armati
»Più de l'usato, a sostener bastanti
»O lungo assedio od improvviso assalto.
»Nè poi, perch'io ti lasci, ognun ti lascia;
»Qui matrone ti restano, qui ancelle -
»Siatì conforto che fra breve almeno
»Il rivederci in sicurtà più cara

» Farà parerne la quiete . . . oh stà! . . .
» Squilla il corno - È Giovanni - Intendo, intendo
» Un bacio - un altro - un altro ancora - Addio » -
Ella sorge - ella balza - ella ricusa
Da sue braccia spiccarsi, e fin che il core
Batter gli ascolta, al cor gli preme il volto -
Egli non osa far ch'ell' erga a' suoi
Quegli azzurri grand'occhi a terra volti
Languidi, agonizzanti e senza pianto -
Quelle lunghe vaghissime sue trecce
Sovra gli omeri sciolte in tutto il vezzo
Del disordine ondeggiano scomposte;
E sì pieno e sì ansio è quel suo petto,
Nido d'amor, che appena batte, appena
Sospir dischiude - Odi il fragor del bronzo -
Il Sol si corca - Ei maledice il Sole;
E con trasporto disperato al seno
Premer non cessa l'adorata donna,
Che a lui con muto gemito s'avvinghia,
E supplichevolmente l'accarezza -
Sospirando, e sui passi vacillando
La trasse al letto - La mirò un istante

Quasi dovesse non più mai mirarla -
Sentì che donna non avea la terra
Per lui che questa - La gelida fronte
Le baciò - si rivolse - Ov' è Corrado ?
»Lasciommie i dunque?» - Oh quante volte e quante
Verrà questa terribile domanda
Ne la sua solitudine a turbarla !
»Era qui pur... sol è un istante... ed ora!...»
Lascia la stanza, e al portico prorompe;
E quivi alfin le lagrime sprigiona;
Sì lucide - sì larghe - sì dirotte,
Che un sì gran fiume non ne sparse unquanco.
Ma dal labbro l' addio torna respinto
Pur sempre al cor - Però che questo detto -
Questo detto fatal, comunque pegno
E di speme e di fè, suona pur sempre
Disperazion - Già da l' affanno impresse
Su quel pallido immobile semblante
Stanno quell' orme, cui nè il Tempo sperde;
Già que' grandi amorosi occhi languenti
Stupor possiede, e più non versan pianto:
Finchè un barlume di lui che s' invola

Scorgon di nuovo - oh come lungi! E in pianto
Rompon di nuovo, e fra le lunghe e fosche
Ciglia grondanti di lucenti stille,
Pietosa vista! Ei nuotano travolti -
»Lasciomi ei dunque?»-Or preme al cor la palma
Convulsa, or l'erge al cielo, e il cielo attesta -
Guarda - e increspar vede già l'onde al vento,
E già levate biancheggiar le vele -
»Me deserta! io non sogno!»- E più non guarda;
E mal viva si volge, e si ritragge -

Di greppo in greppo a grandi passi intanto
Cala dal poggio il barbaro Corrado,
Non mai volgendo, anzi torcendo il volto
Semprechè i giri del torto sentiero
Veder gli fan ciò ch'ei veder paventa -
L' amorosa solinga abitatrice
De la rupe, colei che a tutti innanzi
Salutevole accorre ognor ch'ei torni,
La fosca e malinconica sua stella
Che lui segue col raggio ognor ch'ei parta,
Veder paventa; e non soltanto il volto
Da lei ritorce; ma il pensier financo -

Ben resteria - ma spettatore inerte
Fora di sua distruzion restarsi -
Pur . . . quasi ei resta - sè medesimo al fato
Quasi abbandona, e i suoi disegni ai venti -
Ma no - non fia - d'amante donna il pianto
Se intenerisce, non isvolge il forte -
Volge a la nave che l'attende il guardo,
Pon mente al vento che secondo spira,
Tutta de l'alma la fierezza aduna,
E via prosegue - E non s'è tosto muovere
Dal lido ascolta l'indistinto strepito
E de l'onde commosse e de' cozzantisi
Remi, e di chi dà cenni, e di chi mormora,
Di chi grida, e di tutti che affaccendansi;
Non s'è tosto salito in vetta a l'albero
Vede l'agile mozzo, e alzarsi l'áncora,
E le vele distendersi, ed il tacito
Addio che invian color che il lido ingombrano,
Agitando i berretti, a que' che ascessero
Di già il navilio, e più che tutto il volgersi
Del rubicondo suo vessillo a l'etere,
Sente la prisca sua balía rinascere,

Spira dal guardo la foga de l' anima,
Seco stupisce che di cor sì debile
Fosse pur dianzi, e accelera e precipita,
E tosto al lembo ov' è del colle il termine
Ed il principio de la spiaggia ei trovasi.
Qui sosta un poco; e non già l' aura ei sosta
A respirar del sottoposto mare;
Ma il passo a ricompor, sì che nol colga
In sembianza vulgar l' occhio del volgo.
Però ch' ei dotto era in quell' arti appieno
Che a la turba velar soglion chi impera,
E sovente salvarlo. Un portamento
Superbo, un grave e contegnoso aspetto,
Che degli sguardi altrui prendere a sdegno
Parea l' incontro, o fea chinarli a terra
Per reverenza, un nobil volger d' occhio
Che, tuttochè di cortesia non privo,
Loco a gioja vulgar però non dava,
Tali eran l' arti, ond' ei si fea strumento
Se obbedienza comandar volea.
Ma s' ei mirava a guadagnar taluno,
Sì ben sapea räumiliar suoi modi,

Sì dar fidanza, che d'ogn'altro i doni
Parean men cari d'una sua parola,
Che, qual se mossa dal suo cor, venia
Melodiosa a risuonar sul tuo -
Ma tai maniere al suo talento austero
Male pur sempre s'affacean - Voleva
Dominar, non piacer - Colpa de' pravi
Abiti, a cui sua gioventù fu rotta,
Più del timor che de l'amor fea caso.

Gli passa innanzi la sua guardia in mostra.
Sta Giovanni al suo fianco - »È ognuno in punto?» -
»Ognun, mio Capo; anzi imbarcato ognuno;
»Voi solo omai l'ultimo schifo attende» -
»Spada e mantello» - E non ha detto appena
»Che l'un gli pende al tergo e l'altra al fianco -
»A me Pietro» - Ei s'avanza - Affabilmente,
Qual suol gli amici, lui Corrado accoglie -
»Eccoti queste tavolette, Pietro -
»Leggile attento; ordini in esse han d'alta
»Rilevanza, commessi a la tua fede -
»Le guardie addoppia; e quando giunga il legno
»D'Anselmo, anch'ei questi miei cenni osservi.

» Scorsi tre giorni (se mi serve il vento)
» Splenderà il Sol sul mio ritorno - Intanto
» Pace sia teco - » E del fratel Corsaro
Stretta la man, con baldanzoso passo
Al battel che l'attende ei s'incammina -
Danno i remi ne l'onde, ed a fior d'onda
Fanno sprizzarsi ad ogni colpo intorno
Zampilli di fosforiche fiammelle - ⁽²⁾
Già raggiunto è il vascello - E già in sul bordo
Corrado è asceso - Ecco vibrarsi il fischio
Acutissimo, e insorgere le braccia
A le marinaresche fazioni -
Ei va il maneggio del timon notando
E l'obbedir del docile navilio,
La bella mostra de la ciurma, e degna
Di lodarsene, e in atto di contento
Volge l'occhio a Gonsalvo - Onde quel fremito
Improvviso, e quell'intima tristezza
Da cui par sovrappreso? - Ahi che scontrato
A la sua roccia, a la sua torre ha il guardo,
E tornatogli a mente è il crudo addio!
Forse di là la sua Medora il legno

Segue con gli occhi - Ah non amò mai tanto
La sua Medora! - Ma il da farsi è troppo
Prima de l'alba - Un'altra volta impone
Agli affetti silenzio, e storna il viso -
A sè chiama Gonsalvo, e seco a l'imo
Gabinetto discende, e il suo disegno,
E i mezzi e il fine a consultar si stringe -
Di contro ad essi arde una lampa; svolta
Sta lor sott'occhi la marina carta,
Con quanto a la navale arte è mestiero.
Mezza è la notte anzi che fin sia posto
Al costor consigliarsi: ora notturna
Tropo non parve ad ansio occhio mai tarda.
Va frattanto immutabile e sereno
Spirando il vento, e rapido com'ala
D'Alcïon per le folte isole il legno
Con girevole corso oltre si spinge,
Onde ridursi al disegnato porto
Prima - oh assai prima - che il mattin ritorni -
Ecco sì tosto de la luna al raggio
Scuoprono accolte ne l'angusta baja
Le galee del Pascià - Vela per vela

Numerando ei le vanno: improvveduti
Stanno in sul lido i Monsulmani, e indarno
Su le dense lor prore ardon le faci.
Non che sicura, inosservata innoltra
Di Corrado la prora, e ov' ei l' agguato
Meditò d' appostar, l' áncora abbassa;
Difesa d' occhio esplorator dal Capo
Che scosceso erge e protende in sul mare
Il fantastico fianco - Ivi al dovere,
Non già dal sonno, le sue genti ei sveglia,
A perigliarsi in ogni scontro accinte
E di terra e di mar; mentr' esso il guardo
Invia su le frementi onde, e tranquillo
Fra lor favella - e favella di sangue -

FINE DEL CANTO PRIMO





V. De-Marchi dis.

Dellarocca inc.

„Ei leva il capo - il baglior de la lampa
„Fa dubitargli s'ei ben vegli o sogni
Can. II.

CANTO SECONDO

» Conosceste i dubbiosi desiri

DANTE

Folta biancheggia di volanti vele
Di Corone la baja, e di Corone
Brillan le imposte di lucenti lampe.
Andar fe' il bando di notturna festa
Seid Pascià, festa con ch'ei si piace
Del suo trionfo sui pirati il giorno
Anticipar; ma troppo tosto forse.
Trarli intende in catene; ei l'ha giurato
Per la sua spada e per Allà; fedeli
Al suo firmano, e credule a' suoi vanti
Da tutte parti addensandosi vanno
Le intimate galee lungo la spiaggia -
Molta è la turba e il gloriar; sì a vile

S' hanno i nemici, che prigionì e prede
Pártonsi già - Basta spiegar le vele;
Doman (qual dubbio?) ei di ritorte onusti,
E sovverso è il lor nido - Al sonno intanto
Puonsi a lor grado abbandonar le scolte;
Rischi son questi da scontrar sognando.
Quanti però sbandar si puon, sbandati
Scorrono il lido, ed isfogando vanno
L'ardente loro valentia sui Greci:
Prove inver degne de' bendati eroi,
Snudar sul viso de lo schiavo il ferro!
Mettono a ruba le costor magioni;
Ma ne sparmian le vite; oggi pietoso
È il guerriero lor braccio; oggi sdegnosi
Son di ferire impunemente imbelli,
Se pur pel giorno del conflitto ai colpi
Per vaghezza ei non amino addestrarsi -
L' ore notturne fra i tripudj e l' orgie
Stanno ingannando - Alcun non sia che sdegni,
Se caro ha il capo, tripudiar - Banchetti
A piena gola al Monsulman; bestemmie
A tutta gola a chi le spiagge infesta -

Superbamente, di turbante avvolto,
Co' suoi barbuti capitani intorno
Entro la sala de' conviti assiso
Giace intanto Seid - Tolta la mensa,
Tolto il pilao, fama è che l'empio osasse
Del vietato liquor vôtar la tazza.
Ma gli altri il sugo del più sobrio grano ⁽³⁾,
Cui, come impera di Macon la legge,
Degli schiavi la man dispensa in giro,
Sorbonsi; e mentre annebbian l'aure i lunghi
Lor chibocchi ⁽⁴⁾, le vaghe Almas a tempo
Van d'incomposta musica danzando. ⁽⁵⁾
Resti cui piace - Il nuovo Sol l'imbarco
Vedrà dei duci; ma di notte infida
Sovente è l'onda, e chi vegliate ha l'ore
In festoso convito ha in molli piume
Sonno miglior che in agitata barca.
Suoni intanto la gioja; ognun sia presto
Al tempo; e basta; e più al Coran dia fede
Che a la vittoria; abbenchè tanta è l'oste
Al cenno accorsa del Pascià, che lice
Più ancor sperarne che non vanti ei stesso -

Peritoso, a rilento, ossequioso (6)
Entra lo schiavo a cui commesso è in cura
Di vegliar a l'entrata - Il capo ei curva
Profondamente, e pria che schiuda il labbro,
Il pavimento colle man saluta -
»È qui un Dervis fuggito a le catene
»De' Corsari; se lice, ei dirà il resto»-
Seid fa cenno che intromesso ei venga,
E in silenzio intromettesi l'uom santo -
Sopra una veste verde - bruna ei porta
Incrociate le braccia, umile il guardo,
Mal fermo ha il passo; macero più sembra
Da' patimenti che dagli anni, e pallido
Più dal digiun che da la tema in volto.
Quasi sacre al suo Dio, crescono incolte
Le brune ciocche de' suoi crini, a cui
Eminente sovrasta la cocolla -
In ampia gonna la persona avvolge
Che al piè gli scende, e gli si chiude al petto.
E sospirar non sembra altro che al cielo -
Rispettoso d'altrui; ma di sè donno
Scontra con calma i curiosi sguardi

De' circostanti, che aspettando stanno

Che il Pascià gli conceda la parola -

»D' onde, o Dervis? » -

»Dagli antri de' proscritti,

»Fuggitivo » -

»In qual parte e quando preso? » -

»Da Scalanova a Scio su la Saica

»D' un mercadante Monsulman partimmo -

»Non ci protesse Allà : preda ai Corsari

»Fu la Saica, e noi di ceppi avvolti.

»Poco io mi stetti de la vita in forse,

»E manco degli aver'; però che il solo

»Aver ch' io vanti è libertà d' attorno

»Andarne a grado mio che mi fu tolta.

»Un' umil barca peschereccia alfine,

»Colà di notte capitata a caso,

»Speranza e mezzo di fuggir mi porse.

»Colsi l'istante; e qui, mercede al cielo,

»Salvo mi trassi. E chi timor conosce,

»Alto Pascià, di tua possanza a l'ombra? » -

»Che fan là que' perduti? Hanno in pensiero

»Di contrastar que'lor saccheggi, e quelle

» Spelonche infami? Hanno ei sentor di questi
» Nostri apparecchi? Non san ei che in breve
» Porrem foco a quel covo di serpenti? » -
» Pascià! l'occhio de l'uom che a' proprj ceppi
» Fisso è soltanto, e che non altro ha in core
» Che la fuga, mal proprio è a far la spia -
» Non altro intesi che il ruggir de l'onde,
» Di quell'onde insensibili, che trarmi
» Pur non volean da l'odiata spiaggia -
» Non altro vidi che un superbo Sole,
» Lucente ah! troppo, e un ciel troppo sereno
» Per uno schiavo, e spermentai che quanto
» È di più caro in libertà, non torna
» Che a materia di lagrime in catene -
» Questo però puoi tu raccor dal mio
» Scampo che poca han di periglio ei tema -
» Che se non fosse, invan bramato e cerco
» Il mezzo avrei di qui ridurmi in salvo -
» Quelle lor guardie che sì mal vegliaro
» Sui passi miei, non fia che veglin meglio
» Al sopraggiunger di tue forze, io spero -
» Pascià! i miei membri sono infranti, e vinta

» Dal digiuno , e dal mar posta a conquasso ,
» Chiede cibo e riposo la natura -
» Soffri perciò ch'io mi ritragga - Pace
» Con te, con tutti che ti stanno intorno;
» E riposo concedimi e licenza » -
» Resta - Saper desio più innanzi, Dervis -
» Resta - M'intendi? - Lo t'impongo - Siedi,
» Ed obbedisci - Da cibarti avrai;
» Dritto non è che dove ognun banchetta
» Tu sol digiuni - A quanto poscia io brami,
» Cenato ch'abbii, a satisfacer t'appresta,
» E chiaro, e appieno; ch'io non voglio arcani - »
Vano è cercar qual si facesse il core
De l'uom di Dio, che non sedeasi amico
In quel Divano, nè gran voglia avea
Di quel convito, e reverenza manco
De' Convitati - Balenò un istante
Su la sua guancia de lo sdegno il vampo;
Ma in un istante scomparve - Ei siede
In silenzio, e l'aspetto ricompone -
Giunge la cena - Ei le fastose dapi,
Qual se mischiate di velen, respinge -

Strana, per Dio, dopo digiuni e stenti
Quest'astinenza! - » E che ti manca, Dervis? -
» Mangia - Un convito di Cristiani estimi
» Questo a cui siedi? A te nemici estimi
» Gli amici miei? - Perchè respingi il sale? -
» Quel sacro pegno, il cui ricambio ammorza
» Gli odj, rintuzza de le spade il filo,
» Compone in pace le tribù partite,
» E fa i nemici divenir fratelli? » -
» Condisce i prandj del godente il sale;
» Ma i prandj miei son l'umili radici,
» E il puro umor del rio - Che ad altrui mensa,
» Sia d'amici o nemici, io franga il pane,
» La regola de l'Ordine e l'austero
» Mio voto il vieta - (7) Se ti par ciò strano,
» Se havvi periglio, sia pel sol mio capo;
» Ma non la tua, non la possanza tutta
» Del tuo Sultan faria ch'io mai saggiassi
» O pane, o checchè fosse, altro che solo -
» Se i voti io frango del collegio, il mio
» Pellegrinaggio de la Mecca al tempio
» La collera vietar può del Profeta » -

» Ebben - come ti par - poscia che tanto
» Ascetico mi se' - Porgi risposta
» A sola una domanda ; e vanne in pace -
» Quanti?... Che fia? - Riede sì tosto il giorno? -
» Qual Sol, qual astro sfavilla sul golfo?
» Sembra un lago di foco! - Oh tradimento! -
» Le mie guardie - il mio brando - Ardon le navi -
» Ed io qui stommi! - Iniquo Dervis! - queste
» Son le tue nuove? - È infame spia - Sia preso -
» Sia fatto in pezzi » - Non sì tosto il Dervis
Vede il chiaror de le destate vampe
Ch' ei balza in pie', nè de le vampe istesse
Men spaventoso è il suo mutar sembiante -
Ei balza in pie' - non di sant' uom più in atto;
Ma di guerrier che il marzial cimento
Voli a sfidar - Spinge il cappuccio a tergo,
Squarcia la gonna ; ignudo in pugno il brando,
Nuda la maglia gli risplende in petto -
L' elmo, che in capo gli sfavilla, il guardo
Più sfavillante, il sovrapposto a l' elmo
Fosco pennacchio, le più fosche ciglia,
Un flagello che il ciel mandi in suo sdegno,

Un genio irresistibile di morte
Fan parerlo a l' attonito nemico -
Il trambusto, il tumulto, il tetro lume
Qua de le faci, là de l' alte vampe,
L' urlo, il gemito, il picchio de le spade
(Poichè già il grido de la guerra e il cozzo
De l' armi incominciò) tutto qui pinge
Una scena d' inferno - In fuga spersi
Precipitan gli schiavi; altro che fiamme
Non si mirano a fronte, altro che strage
Da tergo non si mirano - „Arrestate
„Quel Dervis, arrestate quel demonio“,
Va gridando il Pascià: nessun l' ascolta -
Vede Corrado la costor paura,
E cor riprende: altro pensier non fea
Sul primo istante, che morir pugnando, -
Però che, troppo obbedienti, i suoi
Posto avean fuoco a l' inimica flotta
Pria del segnal - La lor paura ei vede -
Fuor trae dal cinto e ponsi a bocca il corno -
Breve ne fu, ma disperato il suono -
Un altro corno gli risponde - „Avanti,

„Miei prodi, avanti - E potean ei lasciarmi
„Qui solo a morte? ed io di lor prontezza
„Temer potetti? „ - E spiega il braccio, e in giro
Volge la spada; entro il nemico sangue
Gl'indugi ammenda, e ciò che il lor sgomento
Ha incominciato, la sua furia compie -
Corpi ei riversa sovra corpi a un colpo,
E fa volar sul sanguinoso spazzo
Gli spartiti turbanti; uom non s'attenta
Braccio innalzar del nudo capo a schermo -
Gonfio d'ira, convulso, e senza mente,
Tuttochè minacciando, si ritragge
Anco Seid - Non è Seid codardo;
Ma teme anch'ei de la comun paura,
Lo scompiglio comun creder maggiore
Gli fa il nemico; le sue navi in fiamme
Svolgono altrove la sua vista; ei sbuffa,
E la barba strappandosi, sen fugge - (8)
Già superato han del Serraglio il passo,
Già stan sopra i Corsari - Ov'ei rimanga,
Rimane a morte - Urlando, al suol prostrandosi
Gettan, ma indarno, i Monsulman le spade -

Cresce lo scempio - Ecco, ove il fiero invito
Del duce udìro, ove le strida, i gemiti
Là di chi muor, qua di chi vita implora
Ne proclamano i fatti, entran furenti
I suoi fedeli - Il trovan solo, ansante,
Simile in atto ad una tigre ingorda,
Ch'entro sua tana passeggia nel sangue -
D'alti evviva l'assordano - Ma brevi
Sono i lor detti, i suoi più brevi ancora -
» Ben va - Ma Seid fugge - e dee morire -
» Assai femmo - assai resta - ardon le navi -
» Perchè con esse la città non arde? »

Su l'istante di fiaccole ad armarsi
Volano tutti; ed il palagio incendono
Da' porticali a' minareti - Un fiero
Giubilo il volto di Corrado irraggia -
Ma l'orecchio gli fiedono repente
Le strida de le donne, e come squilla
Funerea risuonano in quel core,
Che di pugne fragor mai non iscosse -
» Crolla in fiamme il serraglio - ite - salvate -
» Sotto pena de' vostri onta non soffra

» Capo di donna - Abbiám noi donne ancora
» E vendetta piombar de l' onte nostre
» Potria sovr' esse - Abbiám coll' uom noi guerra -
» Morte a l' uomo, e rispetto al sesso imbelle -
» Scordar poss' io, ma non il ciel, se spento
» Per mia colpa è l' imbelle - Ah si risparmi
» Questo delitto a l' alme nostre almeno -
» Tempo n' è ancor - Venga chi ha core - io volo -»
Monta, ciò detto, le crollanti scale,
E la porta sconfigge: arder non sente
Sotto i suoi pie' gli arroventati palchi,
Spezza i volumi del condenso fumo,
Che par lo affoghi; e via di sala in sala,
Seguitato da' suoi, si fa sentiero -
Cercan - trovano - salvano - si toglie
La sua ciascun su le torose braccia,
Nè alcuno abbada di sua preda ai vezzi -
Lo spavento ne calmano e le strida,
Le svenute sorreggono, nè cura
Lascian di quante in cor gentil ritrova
L' indifesa beltà; tanto è l' impero
Che tien Corrado in que' feroci petti,

In quelle mani, ancor di sangue intrise -
Chi è colei che tra i fumosi avanzi
De le fiamme, e l'ingombro de' giacenti
Portan le braccia di Corrado in salvo? -
L'amore ell'è di lui che a morte ei cerca,
Ell'è colei che de le schiave è donna;
Ma schiava anch'essa di Seid pur sempre -
 Brevi momenti onde onorar Gulnara (9)
Avea Corrado, e brevi detti ei spese
Per consolar la trepidante bella -
Però che intanto che sostar la pugna
Fatto avea la pietà, meravigliando
Che nol s'insegua, a rallentar la fuga
Avea il nemico incominciato, e poscia
A raccozzarsi, e quindi a voltar fronte.
Vede or Seid qual miserevol turba
Sieno i Corsari a paragon de' suoi;
Ed arrossisce del suo inganno, e freme
Che da un falso timor, da la sorpresa
Uscir potesse così gran rovina -
Allà il Allà - De la battaglia il grido
Vendetta intuona - in furor volta è l'onta -

O espiarla, o morir; sveller di pugno
A l'inimico l'usurpate palme,
Fiamme rendere a fiamme, e sangue a sangue -
Torna il core ne' vinti; a insanguinarsi
Tornan le spade, e chi pugnava or dianzi
Per la vittoria, per la vita or pugna -
Vede Corrado il suo periglio, oppressi
Dal crescente nemico ei vede i suoi
Volgere in piega - "Un solo sforzo - un solo -
"Questa fila sfondiam che ne circonda" -
Si raccolgon - si serrano - fan impeto -
Son perduti - vacillano! - ricinti
Più ognor d'appresso, di speranza privi,
Ma non di cor, difendonsi, fan sangue -
Rotta è già l'ordinanza - sperperati -
Accalcati - abbattuti - a terra pesti,
In silenzio, in confuso, in cento parti
Ad uno ad un combattono, e più stanchi
Cadon che vinti, non lasciando il ferro
Che al lasciar de la vita, e mescolando
I singulti di morte a la vendetta -
Prima, però, che a rinfrescar la pugna

Si voltasse il nemico, e schiera a schiera,
Brando a brando tornasse ad affrontarsi,
Gulnara e l'altre che con lei pietade
Da le fiamme involò, come Corrado
Imposto avea, state erano commesse
A la tutela d'un de' sacri asili
Di lor credenza, e terso aveano il pianto
Per le vite versato, e per l'onore -
Qui, rinvenuta dal terror, la bella
Giovine schiava di Seid, Gulnara
Da le brune pupille, iva gli erranti
Suoi pensier raccogliendo, e a sè medesima
Con meraviglia ripetendo quanta
Cortesia dagli accenti e dagli sguardi
Spirasse di colui, che la fe' salva -
Strana cosa! - un Corsaro, un uom grondante
Ancor di sangue, più gentil le parve
Che Seid ne' più teneri momenti!
Era amante il Pascià; ma il cor ch'ei dava -
Qual dono, il dava e qual signore a serva;
Era il Corsaro protettor; ma omaggio
Le sue cure parean debito a donna -

» Stolta - e fors' anco più che stolta - è questa
» Che in me si sveglia femminil vaghezza ;
» Ma questo duce riveder vorrei ,
» Fosse ancor per sol rendergli mercede
» (Quel che il timor dimenticar mi fea)
» De' serbati miei giorni, onde non parve
» Troppo l' amante mio signor curarsi - »

E sì dicendo, ov' è maggior la strage
Rotar lo scorge disperato il brando -
Scevro da' suoi, sol contro un' oste intera ,
E a caro prezzo pur vendendo il campo -
Gittato a terra - tutto sangue - cinto
Da mille punte di calare in atto ;
Ma de la morte, suo sospir, deluso ,
Tratto a scontar di tutte l' altre il fio ,
Serbato a viver pochi giorni indarno ;
Mentre Vendetta nuove guise inventa
Per lui di spasmi, ed or quel sangue stagna
Che a goccia a goccia fia poscia versato ;
Poichè la rabbia di Seid vederlo
Vorria morente sempre, e morto mai -
Esser può ch' ei sia desso? - Ei che pur dianzi

Alto agitando il sanguinoso ferro,
Leggi dettava a la vittoria in grembo! -
Desso è pur troppo - Di tutt'armi spoglio;
Non del coraggio, altro non par gl'incresca
Che la vita ch'ei serba, e le ferite
Tropo leggeri, avvegnachè scontrate
Sì avidamente, che trafitto a morte,
Baciata avria del feritor la destra -
Perchè di tante nè una pur che al cielo,
O a l'averno, il suo spirito inviasse!
Perchè di tutti viver debbe ei solo,
Che più di tutti per morir pugnava!
Profondamente, e quanto empio, che in basso
Abbia travolto l'infedel fortuna,
Di sè mai possa e d'imminente fato
Orror sentir, profondamente anch'esso,
Fieramente il sentia; ma il pravo orgoglio
Che a tutto eragli sprone, a tutto è velo -
Feroce, imperturbabile, in sè chiuso
Più vincitor che prigioniero ei sembra;
Da le ferite dolorante, infranto
Da la pugna, com'è, nessun fra quanti

Gli stanno intorno, intorno volge il guardo
Così sicuro - Alza da lunge insulti
Fatto insolente di codardo il vulgo;
Ma i valorosi che il mirâr d'appresso
Un inimico ingiuriar non sanno
Che appreso hanno a temer - Gl'ispidi sgherri,
Da cui condotto è a sua prigion, guatando
Di furto il van colla paura in core -

A lui - ma non da la pietà mandato -
Viene un chirurgo: a riconoscer viene
Quanto di vita abbia il ferito ancora -
Ne trova assai perchè gravar sel possa
D'aspre catene, e lo promette in grado
D'aver pieno il sentor de la tortura -
Dunque doman - sì - del doman l'ocaso
Vedrà la pena incominciar del palo,
Che poi se venne o bene o mal portata
Conoscerà la rinascente aurora -
Pena più lenta, più crudel fra quante
Fur mai trovate; e che la sete aggiunge
A l'altre angosce - Al fero tronco intorno
Volan già ingordi gli avvoltoi, che ancora

Non vien la morte ad ammorzar l'arsura -
»Un gocciol d'acqua - un gocciol d'acqua» esclama
Il tormentato - e la Vendetta il niega -
Ridendo il niega; chè s'ei beve, è morto -
Tale è la sorte che al Corsaro è scritta;
Parte il chirurgo, partono gli sgherri -
Resta il superbo incatenato e solo -

Vano studio è cercar di che tempesta
Gonfio è quel cor; darne a sè stesso ei conto
Forse non sa - Nasce una guerra, un caos
Negli elementi de lo spirto, quando
Rimescolati da' più cupi abissi
Con dissonante fremito insorgendo,
Si cozzan, si confondono, si stringono
A tenzon col Rimorso impenitente;
Scaltrita furia, che qualor potea
Giovar, si tacque, e poscia » io pur » ti grida,
» Io pur tel dissi » Allor che tutto è indarno.
Vana rampogna! - Ardente cor; ma fiero
Può d'affanno scoppiar; ma pentimento,
Strazio d'anime imbelli, in lui non cape.
No, nè in quelle solinghe ore d'angoscia,

Allor che l'alma in sua balia lasciata
Sè a sè rivela, e sè in sè riverte,
Senza passion che unica imperi, e senza
Pensier tiranno onde sia tratta a forza
Gli altri tutti a cansar, che da' suoi mille
Aditi alfine prorompendo, vanno
Nel suo cospetto ad ischierarsi in mostra -
Orrida mostra! Ambizion delusa,
Amor, speranze appena sorte e tronche,
La fama in forse, e più che in forse i giorni,
Passato irreparabile, avvenire
Sollecito così, che tempo toglie
Di financo veder se in grembo ei porti
Paradiso, od inferno; odio, dispetto
Contro coloro al cui salir fia grado
Nostra caduta; opre, pensier, parole,
Scordate no; ma non tormento mai
De la mente com' or, frivole cose
Quando s' opraro, o cortesie financo,
Cui tante colpe or fa parer l'austera
Riflession; proposti empi, rodente
Chiuso rancor; quant' occhio umano insomma

Non vedria senza fremito, un sepolcro
Discoperchiato, un putrefatto core,
Posto in luce co' vermi ond' è pastura -
Finchè l'orgoglio si ridesta, e svelto
D'innanzi a l'alma il tetro specchio, il frange -
Tutto velar puote l'orgoglio, tutto
Che prima e poscia di più orrendo ha morte
Può il coraggio sfidar - Sebben - ciascuno
Timor conosce, e quei che meglio il vela,
Quei che ipocrita è più, detto è più forte -
Non già il vil vântator che ciancia e fugge;
Ma sol colui, che con sicura calma
Guardar sa il fato, e in silenzio morire.
Agguerrito da lungo, ov' ei lo scontri,
Di piè fermo l'attende, e lo disfida -
D'un'alta torre la più alta stanza,
In poter del Pascià, stretto in catene,
Chiude il Corsaro - Di Seid la reggia
Cenere è fatta - e questa rocca a un tempo
E la sua Corte, e il suo captivo alberga -
Muover querela non sapea Corrado
Di sua condanna; una medesima sorte

Avria, se vinto, il suo nemico incorsa -
Solo ei sedeva, e il suo colpevol core
Si stava in solitudine scrutando -
Ma il suo petto agguerriva - Un sol pensiero
Scontrar non osa - » Ahi come udrà Medora,
» Come udrà queste nuove! » - A questa idea -
A questa sola - al ciel le mani ei leva;
Guarda i suoi ceppi, e con rabbia gli scrolla -
Ma tosto ei trova - od a sè finge - o sogna
Conforto; e un riso di disprezzo ei ride
Sul suo proprio dolor - » Venga il supplizio
» Quand'ei si vuol; dormir fia buono, e forze
» A ben durarlo accumular frattanto » -
Ciò detto, al suo stramasso ei si trascina;
E, sia stanchezza, sia stupor, s'addorme -
A mezzo il corso era la notte appena
Quando la pugna incominciava - Impresa
Che Corrado volgesse, esser matura.
Era esser fatta - E sì del tempo avaro
È per natura de la strage il Demone
Che il possedea, che una medesim'ora,
Dach'ei sbarcò, mutar sembiante il vide,

E rimutarlo - vincere - esser vinto -
In terra duce - in mar Corsaro - uccidere -
Salvar - gemere in carcere - dormire -
Dorme sopito in alta calma - Oh fosse
Per lui l'estrema! - Or chi sovr' esso incurvo
Suo sonno esplora! - Ogni nemico è lungi;
Amico, a lui nessun qui resta - È forse
Messaggero di grazia Angiol del Cielo! -
Angiol non è; ma creatura umana
Sotto angeliche forme - Alza una lampa
L'eburneo braccio, e de la lampa al raggio
La sollecita man fa di sè velo,
Così ch'ei fieda più modesto a quelle
Chiuse pupille che al dolor soltanto,
E soltanto una volta, aprir si denno -
Ma costei che ha sì bruni occhi, e sì vaga
E sì candida guancia, ed ingemmate
Le brune trecce; eterèa di forme
Come una Fata, come neve bianco
L'ignudo piede, e come neve muto,
Fra l'alta notte, fra le guardie, sola
Come osò tanto! - Ah domandiam piuttosto

Quel che donna non osi a cui sien sprone
Giovinezza e pietà, come a te il furo,
Bella Gulnara! - Ella palpebra al sonno
Chiuder non seppe; e mentre ancor ne' sogni
Iva Seid al prigionier Corsaro
Mormorando minacce, avea di cheto
Abbandonata la sua sponda; e tolta
La gemma impressa del costui sigillo,
Di cui talor solea per gioco ornarsi
La man, con questa, interrogata appena,
Varcato avea fra l'assonnate scolte,
Obbedienti al reverito segno -
Stanchi costor da' ricambiati colpi,
Invidiando di Corrado il sonno,
Risolute in torpor le infrante membra,
Stansi a la porta de la torre assisi,
Lasciandosi cader sul petto il mento,
Più non vegliando, appena ergere i gravi
Capi curando, e la gemma inchinando,
Nè chi la mostri, nè il perchè chiedendo -

Ella mirava, ed ammirava - » Ei dorme,
» Mentre tanti occhi lagrimando stanno

- » O sua caduta od i suoi guasti, e i miei
» Osan venirne infin qua entro in cerca! -
» Deh qual malìa mi fa costui sì caro! -
» È ver... la vita - anzi più ancor - gli debbo ...
» Ei me salvò, salvò le mie compagne
» Più che da morte... or via - tardi è il pensarvi...
» Sta... sta... già presso a ridestarsi ei sembra -
» Qual sospiro! - Ei risentesi - Ei si sveglia - »
Ei leva il capo - il baglior de la lampa
Fa dubitargli s'ei ben vegli o sogni -
Muove le mani - il fragor de' suoi ferri
Troppo ahi l'accerta ch'ei ben veglia, e vive! -
» Che sembianze son queste? - O se uno spirto
» Non è desso de l'aria, i miei custodi
» Volti ben hanno a meraviglia belli! » -
» Tu non mi sembri ravvisar, Corsaro -
» Una son io, cui non ignoto è il prezzo
» D'opra non troppo in uom tuo pari usata -
» Guardami in volto; e in me colei ravvisa
» Che da le fiamme e da maggior periglio,
» Da la feroce tua masnada, hai salva
» Su le tue braccia - A te fra l'ombre io venni -

» Con qual pensier, quasi l'ignoro io stessa -
» Questo so ch'io non venni a farti danno,
» E che vederti non vorrei morire - »
» Quando ciò sia, donna gentil, la sola
» Qui sei di tanti, a cui non sia di gioja
» Questa speranza - È in lor poter la sorte;
» L'usino ei dunque - Io ben ringrazio intanto
» Questa, sia loro cortesia, sia tua,
» Che fa ch'io m'abbia un confessor sì bello » -
Strana cosa parrà - pur v'è una gioja,
Che si mesce anco a le sventure estreme -
Benchè non passi al cor (chè invan far frode
Cerca il duolo a sè stesso) anco il suo riso,
Velo al pianto com'è, riso è pur sempre -
Fino il palco di morte udia del saggio
Talor la celia ⁽¹⁰⁾; e forse il cor di molti,
Se non il proprio, il celiator deluse -
Qual che pur fosse, di sorriso un lampo
Brillò sul ciglio di Corrado, e gioja
Que' suoi detti suonâr, quasi l'estrema
Per lui quaggiù - Ma contro sua natura;
Però che il tempo del mortal viaggio

Troppo è pur breve, ond'ei pensier formasse,
Che non fosse di tenebre e di sangue.

» Corsaro! ancor che il tuo destin sia fisso,
» A me però dato è far forza al core
» Del Pascià ne' suoi debili momenti -
» Vorrei salvarti - in questo istante istesso
» Vorrei - ma il tempo - il tuo medesmo stato
» Sperar nol lascia - Ma impetrarti almeno
» Alcun indugio a la sentenza io voglio,
» Che al viver tuo non più che un giorno assegna,
» Ch'è quanto io posso - Il più tentar per ora,
» Tentato invan, saria fatale a entrambi » -
» Fatal, sì certo! - Il mio destin non curo;
» Nè caduta maggior, caduto in basso
» Qual son, pavento - Ah non voler te stessa
» Con periglio tentar; me colla speme
» Di fuggir chi combattere non posso.
» Incapace di vincere, dovrei
» Qual codardo fuggirmi, il sol di tanti
» Che non sappia morir? - Sebben v'è donna...
» Donna, da cui non sa pigliar congedo
» La mia memoria, e che su queste fiere

» Ciglia chiamar può sola il pianto - I miei
» Soli sostegni nel cammin ch'io corsi
» Erano questi - un' umil barca - un brando -
» Il mio amore - il mio Dio - Questo, il lasciai
» Ne' miei primi anni - Or me a rincontro ei lascia -
» Ministro è sol de' cenni suoi colui
» Che vuol mia morte - Oltraggio quindi al cielo
» Con quelle preci io non farò, che alzargli
» Può solo il vile disperato - Io vivo -
» Io soffro - io tutto soffrir posso - e basta -
» Il brando mio, mi fu di man divelto,
» Brandò fedel, che miglior man mertava;
» E la mia barca, l' ha il nemico o il mare -
» Ma l' amor mio! - Solo per essa al cielo
» Mia voce andar può in supplichevol suono;
» Solo per essa amar la terra io posso -
» Dunque fia ver che il morir mio pur debba
» Spezzar quel cor più che amoroso, e quella
» Beltà turbar, ch'io fea pensier che al mondo
» (Prima, o Gulnara, ch'io la tua vedessi)
» Unica fosse! » -

» Ami tu dunque un'altra? -

» Ma questo, oh stolta! a me che monta? - Oh nulla...

» Nulla ... no ... mai - Ma pur ... tu ami - Oh quanto

» Coloro invidio a cui provvede Amore

» Un fido cor sul quale il lor si posi;

» Nè quel vòta conoscono, nè quello

» Spaziarsi del vedovo pensiero,

» Anelando a' suoi sogni, a cui me danna

» La sorte mia! » -

» Donna - io pensai che quegli

» Fosse il tuo Amor, per cui su queste braccia

» Te da morte campai ».

» Mio amor l' austero

» Seid? - No - no - mio amor - Più d'una volta,

» È ver, tentò di ricambiar sua fiamma

» Questo mio cor; ma or più nemmeno il tentò -

» Sento ch' esser non puote - Amor domanda -

» Libertate domanda - ed io son schiava -

» Son tutt' al più sua favorita schiava,

» Destinata a brillar fra gli altri addobbi

» Di sua Corte, e a tenermene beata!

» Spesso da lui, strazio mortal! m' ascolto

» Interrogar » *m' ami Gulnara?* » e voglia

» Mi vien pur spesso di sclarar » *non t'amo!* »
» Oh dura cosa il sostener l'assedio
» Di siffatti trasporti, e a sè medesma
» Far forza invan per vincerne il ribrezzo!
» Assai più dura il vigilar mai sempre
» Sul proprio core, e ad un celar... l'imago
» Che d'altro forse ivi è scolpita! - Ei prende
» Questa man ch'io non porgo, e non ritraggo -
» Nè più lento o più rapido è il suo polso -
» Ei l'abbandona; e morto peso cade
» Di man d'un uom ch'io non amai mai tanto
» Per odiarlo - Ei le sue labbra imprime
» Su queste mie, nè queste labbra accende -
» Rabbrivisco, rimembrando il resto -
» Oh l'avess'io sola una volta amato,
» Che almen sentito quello avrei ch'uom sente
» Varcando all'odio; ma qual pria, tal sempre
» Parte da me senza spiacermi, torna
» Senz'allegrarmi; ei m'è presente, e il mio
» Pensier lontano, e quando a lui ritorna,
» Per rifuggir d'aversion ritorna -
» Sua schiava io son; ma più che schiava (ad onta

» Di sua grandezza) io mi terrei, sua sposa -
» Oh s'ei scordasse questo suo capriccio,
» Altra cercasse, e a me congedo ei desse! -
» Se jer soltanto stato fosse, jeri
» Detto avrei, così sia - Ma se inusati
» Sensi d'amor fia che a mentir mi tragga,
» Pensa, o Corsaro, che per franger questi
» Tuoi ceppi io mento, ridonarti i giorni
» Che mi donasti, ridonarti al seno
» Di colei per cui sola ami la terra,
» E ti fa lieto d'un amor ch'io mai
» Provar non deggio - Addio - Spunta l'aurora -
» Partir m'è forza - Costerammi assai -
» Ma tu per oggi non temer di morte » -

E le avvinte sue palme al cor si strinse,
Curvò il capo, si volse, e lieve lieve
Pari a un sogno dolcissimo scomparve -
Come qui fu? - Come di qui si tolse? -
Qual gemma splende a lui sui ceppi? - oh sacra
Sovra i mali non suoi lagrima sparsa;
Limpida stilla, da una man del cielo
Versata, e al fonte di Pietade attinta!

Oh cara, ineluttabile, fatale,
Troppo eloquente lagrima, se il ciglio
Veli di donna! arme di ch' ella afforza
Sua debolezza, e a dar salute impiega,
E a soggiogar, sua lancia e scudo a un tempo -
Fuggila - Il forte innanzi a lei vacilla,
Delira il saggio - e chi rivolse in fuga,
Chi tolse il mondo ad un eroe? - l'imbelle
Lagrima de la timida Cleopatra -
Ma sia perdon del molle Antonio al fallo -
Quanti non perdon, non che il mondo, il cielo,
Consegnan l' alme a l' infernal nemico,
E per cessar d' un' impudica il pianto
Dannan sè stessi a lagrimar per sempre!

Rinasce il giorno, e del prigion sul pallido
Volto sorride del mattino il raggio -
Ahi non la speme del mattin trascorso!
Che fia di lui prima di notte? - Un tronco
Fatto ei fia forse, a cui d' intorno il corvo
Batterà le bramose ale di morte -
Tramonerà non osservato il Sole
Per gli occhi suoi - Su la rattratta salma

L'umide nebbie verserà la sera,
Rinfrescherà la sitibonda terra,
Tutto ravrivierà, tranne lui solo -

FINE DEL CANTO SECONDO





V. De-Marchi dis.

Dellarocca inc.

„Fisse lo sguardo, il tremito represse
„E rimirolla.....

Can. III

CANTO TERZO

» - Come vedi, ancor non m'abbandona

DANTE

Lento, e più vago più che volge al fine
Di suo viaggio si dechina il Sole,
Che dietro i gioghi di Morea tramonta -
Non cinto no, qual ne le plaghe Artoe,
Di fosco velo; ma vivace e sgombro
Il quieto mar col biondo raggio indora,
Che sul tremulo flutto si rifrange -
Manda a l'Isola d'Idra ed a l'antico
Scoglio d'Egina un salutevol riso
Del riso il Dio; chè l'invaghito sguardo
Mal sa distort da sue natie contrade,
Benchè più non vi fumi ara a lui sacra -

Maggior da' monti calan l'ombre, il tuo
Baciando, inconquistata Salamina,
Famoso golfo - Incontro al Sol che langue
Vieppiù imbruna la porpora de' curvi
Seni, e vestite di più gajo ammanto,
Omai de l'astro additan volto il lieto
Giro, e attestano i limpidi sereni
De la sera le vette circostanti -
Finchè a l'impero de la notte i campi
Consegna, e l'onde, e del suo Delfi al balzo
Ritratto il volto, il nume si riposa -
Tal fu qui visto impallidir la sera
Che pel più saggio de' tuoi saggi, o Atene,
Ultima volse - Oh con qual cor gli sguardi
Tenean conversi al suo tramonto i pochi
Miglior tuoi figli, che tramonto insieme
Esser dovea de l'immolato Sofo! (11)
„Deh non per anco - non per anco - il Sole
„Siede in sul colle - i preziosi istanti
„Volti non son del nostro addio” - Ma il Sole
Già infosca agli occhi agonizzanti, infoscano
Que' gioghi or dianzi di color sì lieti

Intorno pinti, e Febo a lutto ammanta
Quelle finor sempre ammantate piagge
Del suo sorriso - Anzi che avesse il Dio
Raccolto il raggio al Citeron, vôtato
Era il nappo di morte, e a vol partito
Lo spirto di colui che tema e schermo
Ebbe a disdegno, di colui che visse
E morì, qual niun visse, o morrà mai -
Mira! - Pendente sovra l'alto Imetto
Veste d'argento i sottoposti piani
De la notte la tacita reina - (12)
Non atra nube, non vapor foriero
Di nembi il volto de la casta diva
Cinge, od asconde; il grazioso raggio
Tra i fregi de le candide colonne
Scherza riflesso, e a' minareti in vetta
Tremulo brilla sul suo santo emblema -
Gli sparsi in riva de l'umil Cefiso
Folti uliveti, le gaje torrette
De l' ameno Kiosco (13), i verdeggianti
Lungo a sacre moschee mesti cipressi,
Le presso al tempio di Teséo solinghe

Palme crescenti fra devota calma,
Qui tutto in vario - colorata scena
Rapisce il guardo - Oh se qui traggi e senza
Estasi varchi, ben hai stupid'alma!
Non lunge udito il tempestoso Egeo,
Ondante ancor per la recente guerra
De' venti, il grembo a compor torna in posa,
Tornan la pompa di zaffiri e d'oro
A vestir le adeguate onde, e col riso
Contrastando del mar, de le lontane
Isole l'ombra qua e là nereggi - (14)

Perchè a te si divaga, o Atene bella,
Il mio pensiero? - Altro, ben altro è il tema
De' versi miei - Ma cui solcar fu dato
Il paterno tuo mar che a te sovente,
Qual che pur siasi il suo subbietto, e al tuo
Magico nome col pensier non torni?
Cui fu dato mirar d'un de' tuoi Soli
Compiersi il giro, ed obbliar l'aspetto
D'una tua sera? - oh non a lui che avvinto
Per virtù di malia fra le conserte
Cicladi il cor, nol sa ritrar per tempo

Nè per distanza, e che stranier non crede
A' carmi suoi questo a te reso omaggio;
Però che giacque al tuo poter soggetta
L'isola un dì del suo Corsaro - Ah tua
Torni, e con essa libertà pur anco! -

Il Sol tramonta; - A paro a par col Sole,
E più mesto de l' ombre il cor mancarsi
Sente Medora, che del faro in vetta
Veglia al ritorno di Corrado - È giunto
Il terzo giorno - il terzo giorno è volto -
Ed ei non giunge - ed ei non manda - Infido!
E sì fu destro, benchè lieve, il vento;
E sì niuna procella - A tarda sera
Fatto ritorno avea d'Anselmo il legno;
Nol ritrovò; novella altra ei non porta -
Oh, bench' aspra del par, quanto diversa
La novella saria, se questo legno,
Sol questo, fosse in suo soccorso giunto! -
Rigida soffia la notturna brezza;
Ma l'infelice che rivolta al mare,
Trepidando, sperando, affigurando
Ad or ad or la sospirata vela,

Su la torre passato ha il giorno intero,
Su la torre seduta, al mar rivolta
Spera, trepidà, attende, e non si stanca -
Fatta alfin da l'affanno insofferente,
Scende; e avvolta ne l'alte ombre agli estremi.
Lembi del lito innoltrasi, nè cura,
Nè sente il fiotto che sue bianche vesti,
Quasi intenda a scostarla, insulta e asperge.
Gelido è l'aere; ma ben altro è il gelo
Che il cor le serra - A tal fatto è certezza
Il suo timor, che il riveder Corrado
Potria la vita o la ragion costarle -
Giunge, a stento traendosi, una trista
Sdruscita barca, la cui ciurma al primo
Incontro in lei, cui prima cerca, avviensi -
Povero stuol - parte feriti, e tutti
Peggio trattati, e che non san più innanzi
Che d'esser vivi - Taciturni, arcani
L'un con l'altro si guardano nel volto,
Come aspettando che del labbro invece
Parli per lor, lor miserabil mostra;
Come se cosa a dirle abbian, ma tale

Che in altro orecchio eleggerien deporla -
Non vien manco la misera, non trema,
Benchè tutto comprenda - In quel suo fiero
Stato di solitudine e d'affanno,
Sotto quelle sì vaghe e delicate
Spoglie vivean sublimi sensi ascosi,
E, fuor che all' uopo, a lei medesima ignoti -
Finchè speme durò, durar pur anco
Potè il tumulto de' suoi frali affetti;
Morta la speme, ei non morir con essa;
Ma s'assopîro, e di lor sonno emerse
Quel vigor che fa dir: » qualor non resta
» Cosa ad amar, cosa a temer non resta »
Vigor più che mortal, pari al delirio,
Che più monta la febbre, più rinforza -
» Ah tacete - so tutto - udir non voglio
» Quel ch' io già ... sì, so tutto - alcun non parli -
» Non fiàti alcuno - E sì ... vorrei ... ma quasi
» La voce ... Orsù - Di lui novelle, e tosto -
» Rispondete - dov' è? » -
» Donna! ... n'è ignoto -
» Noi qui giungiamo colla vita appena ...

» Tal v' è però che non estinto il dice . . .
» Ferito il vide, e prigionier - ma vivo - »
Le si mescola il sangue; le s' oscura
Di subito il pensier - Più non ascolta -
Più non resiste - Questi detti han vinto -
Già balena - già cade - e se a lei ratte
Quelle genti non erano d' intorno,
Stato sarebbe il sordo mar sua tomba -
Molli le ciglia di pietà, quantunque
Incallite le destre, ei la riergono -
Le fan vento - la reggono - le stille
De l' Oceàn su la languida fronte
Spargonle; e fanno di riaverla ogn' opra -
Le matrone risvegliano e le ancelle,
E loro accomandandola, non senza
Molto mirarla e miserarla, a l' antro
Muovon d' Anselmo, relator funesti
Di lor breve trionfo, e di lor scempio -
Stretti in fiera consulta audaci e strane
Cose agitâr - Sembra fra lor lo Spirto
Di Corrado aggirarsi, e sostentarne
La speranza e lo sdegno - A riscattarlo -

A liberarlo - A vendicarlo - A tutto,
Fuor che a posar, fuor che a fuggir, son presti -
Qual che sia la sua sorte, alme a lui sacre,
Da lui formate, il salveran, se vivo,
Placheranlo, se spento - Ancor che pochi -
Guai al nemico! - Un cor lor resta, e un brando -

In un ridotto del serraglio intanto
Siede Seid con accigliata fronte,
Del suo captivo ruminando il fato -
Fra la vendetta e fra l' amor diviso,
Or con Gulnara il suo pensier dimora,
Or del Corsaro a la prigion viaggia -
L' anima fosca a serenarne intesa
Giace a' suoi pie' l' amabil schiava, e i bruni
Grandi occhi lusinghevoli affisando
A l'aggrottate sopracciglia, un mite
Sguardo da lui cerca ritrar; ma indarno -
Volto ei par tutto al suo rosario ⁽¹⁵⁾, e il sangue
Medita invece, che a versar s' appresta -
„Signor, che pensi! - La vittoria è teco;
„Siede l'allôr sul tuo turbante - in ceppi
„È il tuo nemico - estinti i suoi - fermato

» Il suo destino - ei morir debbe - e il merita -
» Sebben, s'io guardo a' danni tuoi, la sola
» Morte, men par scarso ristoro: un breve
» Rilascio, a patto che a te cada in prezzo
» Di sua riscossa ogni costui tesoro,
» Mal venduto non fôra - Assai (se il grido
» Menzognero non è) de' aver ricchezze
» Questo Corsaro; io godrei pur vederne
» Signore il mio Pascià - Spossato a morte,
» Così com'è, da la fatal sua rotta,
» Sol che il s'osservi, che 'l s'insegua, è tuo
» Sempre che il brami - Ove a rincontro ei pera,
» Ciò che resta de' suoi, suoi serbi imbarca,
» E si ripara in più fidata spiaggia» -
» Gulnara! - Ancor che una costosa gemma
» Come il diadema di Stamboul mi fosse
» Per ogni stilla del suo sangue offerta,
» Ancorchè di lucente oro incorrotto
» Tante pregasser ponderose verghe
» In suo favor quanti egli in capo ha crini,
» Ancor che quanti pubblicâr tesori,
» O sognâr le nostr'Arabe novelle

» Mi vedessi qui appiè, tutto quest' oro
» Prezzo non fôra del costui rilascio -
» E se non che fra' ceppi e in mia balia
» Lo mi tengo, e se non che meditando
» Stommi le guise con che trarmi intera
» Del suo sangue la sete, e far più lento,
» Più straziante il suo supplizio, un' ora
» Il suo supplizio non avrei tardato » -
» Non è ch' io miri ad attemprar tuoi sdegni,
» Seid - A dritto son commossi ei troppo
» Per calarsi a mercè - Pensier facea
» D' assicurarti i suoi tesor soltanto -
» Rilasciarlo ne' termini in ch' è addotto,
» Non è francarlo - Di sua banda scemo,
» Scemo di suo poter, la sua presura
» Opra saria del primo sol tuo cenno » -
» La sua presura! - E non è preso e mio
» Questo ribaldo! - che a un nemico io doni,
» Fosse un sol dì? ch' io 'l doni a le tue preci,
» Bella peroratrice! e a l'innocente
» Gratitudine tua, che te consiglia
» Di così rimertar questo Giaurro

- » D'essersi fatto a tuo riguardo umano ;
» D'averti salva con tue donne, e senza
» Mirarti pur (chi nol ti crede?) in volto? -
» Oh a lui lodi!... a lui grazie! - Odimi insomma -
» Un'avvertenza ho pel tuo orecchio, o donna -
» Non mi fido di te - Più ch'io t'ascolto,
» Più sospetto mi dai - Da lui portata
» Fuor da le fiamme del serraglio in braccio,
» Dimmi, fostu' malgrado tuo portata? -
» Non t'è d'uopo rispondermi - Risposto
» Ha già il rossor del tuo colpevol volto -
» Bada a te quindi, amabil dama, e sappi
» Che a' giorni suoi non dei pensar soltanto -
» E che... Ma basti - Oh maledetto istante
» In che costui te liberò da quelle
» Fiamme che meglio... no... che allor compianta
» T'avria l'amante - Ora il Signor ti parla,
» Creatura ingannevole - Non sai
» Che i folli vanni di fiaccarti ho possa? -
» Sdegno non è sol di parole il mio -
» Sta su l'avviso - E non fidar cotanto
» In queste artificiate tue menzogne » -

E sorge , e lento lento , e dispettoso ,
Coll' addio minacciandola , e uno sguardo
Di rabbia fulminandole , si parte -
Ah ! non sapea questo signor di donne
Che per minacce , o fulminar di sguardi
Donna giammai non si contenne o svolse -
Non sapea di che palpiti , blandito ,
Di che ardimenti era capace , offeso
Il tuo core , o Gulnara - Il rio sospetto
Ella ad onta si reca - Ancor l' è ignoto
Di che seme germoglio è sua pietate -
Schiava qual è , d' ogni captivo alfine
Dritto è che a lei , qual di consorte , increzca -
Con tal pensiero , a sè di sè mal conscia ,
E mal de l' ira di Seid guardinga ,
Tentò di nuovo il periglioso passo ,
Fu di nuovo respinta - Insin che quella
Fatal tempesta di pensier si mosse ,
Da cui la donna è a naufragar travolta -
 Ansio - uniforme - increscioso - eterno
Volge frattanto al prigioniero il giorno ,
Volge la notte - Ma l' affanno ei preme -

In questi ancor dubbj e tremendi istanti,
In cui scoccar gli puote nunzia ogn' ora
Più che di morte, ogni vegnente piede
De la soglia a la volta esser può il piede
Di chi al palo e al carnefice il trascini,
Ed ogni voce che gli venga udita
Èsser l'estrema che al suo orecchio arrivi,
L'affanno ei preme - Natural vigore
A vigor di proposito congiunto
Regge l'anima fiera - Ancor che stanco,
Ancor che forse costernato, ei segue
In silenzio a durar questo fra quanti
Mai ne durasse più mortal conflitto -
Mentre l'ira del mar ferve o il cimento
Dato al pensier non è di starsi inerte,
Sicchè il rapprenda del timore il gelo;
Ma in ceppi, in solitudine, in balìa
D'ogni angoscia che nuova sopraggiunga,
I proprj falli meditando indarno,
Scrutando il proprio cor, mirando il fato
Senza che tempo a cangiar l'uno avanzi,
Nè l'altro a declinar, contando l'ore

Sempre in sospetto di contar l'estrema;
Senza un amico che conforti, e attesti
Che ben scontrata fu la morte; attenti
Nemici intorno, e con menzogne accinti
De la vita a infamar l'ultima scena;
Il supplizio presente, il cor sicuro
Di sè bensì; ma de la carne in forse;
Il pensier che un sol gemito bastante
Fôra a involar l'estremo unico vanto
Che omai s'ambisca, del coraggio il vanto -
L'alma in terra deposta, e in ciel respinta
Da quegli eletti, a cui serbato è intero
L'amor divino, e più che un ciel mal certo,
L'amata donna, di che fatto in terra
S'avea la speme un ciel, svelta dal fianco,
Tale è la guerra de' pensier cui forza
Era al Corsaro di far fronte, e ambasce
Di governar sovr' ogni ambascia umana -
E fronte ei fea - Se bene o mal - non monta;
Però che solo il non morirne è assai -
Un giorno è volto - e un altro - e un altro appresso -
Nè tornata è Gulnara - E pur suoi vezzi

Fatto aver den' ciò che vantato ha il labbro,
O a lui non fôra più che un giorno vólto -
Vennero l'ombre de la quarta notte,
E la tempesta in compagnia de l'ombre -
Oh con che brama egli intendea l'orecchio
Ai ruggiti del mar, che mai cotanto
Non turbaro i suoi sonni! E quai feroci
Voti ergea la feroce anima scossa
Dal furor del suo proprio elemento!
Più volte in preda di sonanti nemi
Trattate avea queste medesim' onde;
E per l'impeto aggiunto a' suoi tragitti
Cari avuti i lor crucci; ed or l'usata
Voce ne ascolta - ed atri sì presso! - e indarno -
Alto mugge la buffa, alto più ancora
Di sopra il tetto de la torre il tuono
Freme in grembo a la nube, e a lui gradito
Più assai che il raggio de la luna, il lampo
Guizza interrotto fra le ferree imposte -
Orrenda speme gli risveglia in core
Un orrendo pensier - Tragge a la grata
Balenante, e le man gravi di ferri

Alto levando, un fulmine pietoso,
Che torni in polve la sua polve, in dono
Supplica al ciel - La scellerata prece
La folgore attraea del par che il ferro;
Ma di ferir la folgore sdegnosa
Freme e trascorre - A mano a man si scema -
Muore ogni rombo - Ei solo allor trovossi,
Qual se deserto da un amico infido -
 Mezza è corsa la notte - Un piè leggero
Ode appressarsi a la robusta porta -
Sostar repente - ed appressarsi ancora -
Ode ruggiar, lento rivolto, il saldo
Pestìo, e croccar la rugginosa chiave -
Chi giunge! - Il cor glielo predisse - È dessa -
È quel per lui custode Angiol pur sempre
(Quai che sièn le sue colpe), e qual più vago
Non mai la Speme ad Eremita il pinse -
Dacch'ei però non la rivide, assai
Gli par mutata - Più tremante ha il passo,
Più pallida la guancia - Errante e fosco,
E precursor de la parola il guardo -
„Morir convienti - Sì, morir, Corsaro -

» Non altro avanza che uno scampo - estremo -

» Peggior di tutti - ove di tutti il palo

» Peggior non fosse » -

» A me non cal di scampo,

» Donna, tu il sai - Ciò che diceati io dianzi,

» Ti dico ancor - Corrado è ancor Corrado -

» D' un vil proscritto onde ti cal cotanto?

» Perchè col fato cozzar vuoi ch' io merto? -

» Cessa - da tempo il tuo signor siffatto

» Premio mi debbe di mie colpe tante » -

» Perchè vogl' io! - Perchè... Ma salva forse

» Non m' hai? - Non m' hai più che di carcer tolta!

» Perchè vogl' io?... t' ha la miseria a tanto

» Tolta la mente che saper ti tolga

» Quant' operosi son gli affetti in donna?...

» Dirti dovrei?... Ciò che a sè stesso il core

» Tacer vorria, dirti dovrebbe il labbro!...

» Perchè.... malgrado le tue colpe tante....

» Questo cor... non t' abborre - Io ti temei -

» Ti benedissi - di tua sorte piansi -

» Perdei senno - t' amai - Non replicarmi

» La tua nota novella - Ami altra donna -

»Io t' amo indarno - Abbenchè, posto ancora
»Che ardente core abbia com' io costei
»E più bel volto, impresa io tale ardisco,
»Ch' ella ardir non vorrebbe - Oh se il tuo affetto
»Caro le fosse, o se in sua vece io tua!
»Non saresti qui sol - Sposa a un Corsaro,
»E solo ir lascia il suo Signor rammingo! -
»Quai cure in casa ha la gentil matrona? -
»Non più, Corsaro - Ad un medesimo filo
»Pende sospeso sovra entrambi il ferro -
»Se ti cal libertà - se cor ti resta -
»Prendi questo pugnol - sorgi - e mi segui » -
»Con questi ceppi? In questi inciampi avvolto
»Passar sui capi a l' assonnate scolte!
»Pârti che in questi acconciamenti uom fugga?
»Che con quest' armi, ove foss' uopo, uom pugni? -
»Mal fidente! - Le scolte io tutte ho compre,
»Sazie le ho d' oro, e a rebellion mature -
»Frangè un detto i tuoi ceppi - Ov' altro fosse,
»Sarei qui teco? - Non temer, ben speso,
»Dacchè veduti non ci siamo, ho il tempo! -
»E mal foss' anco, de la colpa il frutto

- » Chi coglieria? - Ma che diss'io? - Fia colpa
» Punir le tante di Seid? - Corrado! -
» Convien ch'ei pera - Abbrividir ti veggo -
» Ma io - scacciata - e svergognata - e a torto -
» Più non son dessa - e andar non deggio inulta -
» Chiamarmi rea di cosa ond'io nol m'era
» Pur del pensier! Stretta in sì odiati nodi,
» E sì fedel! - Perchè sorridi? - Allora
» Non aveva ei che appormi, a lui ribelle
» Non era ancor; nè troppo a me tu caro -
» Altro ei disse - Altro sia - Questi gelosi
» Tentator de la fè, questi tiranni
» Mertansi alfin ciò che a sè stessi ei vanno
» Augurando col querulo lor labbro -
» Mai non l'ho amato - ei mi mercò - ma il core
» Non mai mercossi - Eppur, schiava ch'io m'era
» Sì sottomessa, egli osò dir ch'io teco
» Fuggir volea; ma che il timor mi tenne
» Di sua riscossa - Se a ragion, tu il sai -
» Ma de'suoi danni sia costui profeta;
» E i vaticinj suoi l'oltraggio avveri -
» Nè ti pensar che a mia preghiera ei tardi

- » Il tuo supplizio ; ond' apprestar più strazio
» A la tua vita ed al mio core il tarda -
» Me ancor minaccia ; ma privar per anco
» Di me non sa le sue tiranne voglie -
» Allor che poscia questi miei fugaci
» Vezzi incresciuti gli saranno , il sacco
» Apre la bocca , e là m' aspetta il mare -
» E che ? - Son io dunque una ciancia , un vezzo
» Da servir pe' suoi labili trastulli ,
» E via gittar poi che n' è stinto il lustro ? -
» T' amo , insomma - m' hai salva , e vo' salvarti -
» Fosse pur sol per farti fè che in core
» Di schiava ancor riconoscenza alberga -
» Se onta a la fama non m' avesse ei fatta ,
» E minaccia a la vita (e de' suoi giuri
» Essere ei suol mantener fedele)
» Te salvo avrei ; ma lui sparmiato a un tempo -
» Or per te tutta - a tutto presta io sono -
» Me tu non ami - e di me solo il peggio
» Finor conosci - Ahi ! questo amor , quest' odio
» Sono i miei primi - Oh se a te dato or fosse
» Di conoscermi appien , non fremeresti

» Non temeresti questa fiamma, ond' arde
» Un cor d' Oriente, e che di tua salvezza
» Fatta è fanal - Sorgi - mi segui - in porto
» Sta per noi presto d' un Mainota il legno -
» Ma in una stanza, a cui, di quindi esciti,
» Avviarci è mestier, dorme il tiranno -
» Dorme colui, che più destar non dessi » -
» Ah Gulnara! Gulnara! - Erami ignoto
» Che tanto fosse la mia sorte abbietta,
» E il nome infame - Emmi Seid nemico,
» De' miei fe' scempio; ma in aperto campo -
» Aperta guerra col mio legno e il mio
» Brando io gli mossi: avezza al brando, indotta
» È la mia destra al traditor coltello -
» Chi sparmiò i giorni d' una donna, i giorni
» Non insidia a chi dorme - Averti salva
» Io mi recai, ma non per questo, a gioja -
» Deh non voler che a fallo il rechi! - A volo
» Fugge la notte - Lasciami - ridona
» Pace al tuo cor - Lasciami al sonno - Estremo
» Sonno concesso a queste luci in terra! » -
» Al sonno! - al sonno! - al rinnovar del Sole

- » Rattrar le membra, e lacerarti i nervi
» Denno, ah nol sai? gli spasimi del palo -
» Io stessa udii.... vidi apprestarsi io stessa
- » Ma di più non vedrò - No - l' amor mio, .
» La mia vendetta, la mia vita istessa
» Chieggono un colpo - Un colpo sol, Corsaro! -
» Che val la fuga, se costui non pere?
» Come sperar ch' ei non c' insegua e aggiunga?
» Gl' indegni miei non ricambiati oltraggi,
» La mia sfiorata giovinezza, i lunghi
» Anni perduti in rio servaggio, tutto
» Per me insomma il passato, e per entrambi
» Del futuro il timor, cancella un colpo -
» Ma dacchè meglio che il pugnol la face
» Regge in tua man, proverò quanto ei regga
» In man di donna - In punto è il tutto - In breve...
» Corsaro!... o più non ci vedremo, o in salvo -
» Se appien non colgo, al mio ferètro e al tuo
» Palco le nebbie del mattin fien manto - »

E si volse, e sparì - Quanto può lungi
Con occhio desioso ei l' accompagna,
E colle labbra di parlare in atto -

Raccolti poi, come sa meglio, i ceppi
Onde l'inciampo ed il fragor scemarne,
Dacchè la porta non da lei richiusa
Nol contendea, quanto il consente il pondo
Di sue ritorte, ei le s'avvia su l'orme -
Erra pel bujo di scontorte ambagi,
Nè sa dove riesca - Alcuna lampa,
Alcuna scolta non gli occorre - Un fioco
Barlume ei scerne - Il toglie a guida, o il fugge? -
Scorge il caso i suoi passi - Una frescura
Come d'auretta mattutina in volto
Ecco, gli spira - Uscito era a lo sbocco
D'un corridojo - Con pallido raggio
A fronte a fronte gli splendea l'estrema
Notturna stella; e il cielo iva schiarando -
Vi bada appena - Un altro raggio agli occhi
Fuor da tacita camera gli arriva -
E ver quella ei s'avvia - L'uscio socchiuso
D'una lampa il chiaror ch'entro l'alluma
Scerner lascia, e non più - Quand' ecco uscirne
Con precipite passo una persona -
Ristar - voltarsi - rivoltarsi - È dessa -

Ferro non stringe la sua destra - indizio
Non v'è di colpa » ah no! quel cor benigno
»Ferir non seppe!» - Ma travolto e fiero
Sembra il suo sguardo, e dal sorgente Sole
Lo ritorce con subito ribrezzo -

Poscia a terra figgendolo, e ritratte
Le sul volto e sul sen riverse trecce,
Lo sbarra in atto di spavento, e guata -
Ei le s' affaccia - Non saputa in fronte -
Dimenticata da la man confusa -

Gli par vederle...era una stilla appena -
Non altro ei vede, e per poco non manca -
Oh quasi impercettibile, ma troppo
Chiaro suggello del misfatto! - È sangue -

Vista in più pugne avea la morte in volto,
A morte addetto, in carcere solingo
Meditata l'avea, l'orror durato
De' suoi martìri, e di sue colpe il morso;
Potuto avea, di libertà tentato,
Libertà ricusar, carico di ceppi
Era per anco, e di deporli in forse;
Ma non pugne, non carcere, non morso

Di colpe, orror di strazi, entro sue vene
Mai versò il gel che vi versò quest'una
Stilla di sangue - Questa fiera impronta
Che dal delitto in quel semblante è scritta,
Lieve com'è, da quel semblante ha rasa
Ogni beltà - Con ciglio imperturbato
Spesso il sangue ei mirò; ma in campo, o almeno
Per man de l'uomo era quel sangue sparso -

» Tutto è compiuto - A ridestarsi presso

» Era, allor ch' io ... tutto è compiuto insomma -

» Ei più non è - Mi costi assai, Corsaro!

» Ma di parole non è tempo - Vieni -

» Di qua togliamci - Il dì già spunta - Al porto

» Ne attende il legno - A' pochi miei fedeli

» S'accosterà quanto de' tuoi sorvisse -

» Lungi che siam da questa odiata terra,

» Farà il mio labbro di mia man discolpa » -

Batte le palme - Ed a la fuga accinti

In silenzio per l'andito si versano

Greci e Mori vassalli - A lui fan cerchi

Sferran suoi ceppi, e libere le membra

Come l'aria gli tornano del monte -



Ma sì grave è il suo cor, che il ferreo pondo
Par ch'ei v'abbian trasferto - Un motto, un zitto
Non s'ode - A un cenno di Gulnara un uscio
Segreto s'apre, onde si varca al mare -
Dato han già il tergo a la cittade, a vista
Già son del lito, già danzar festanti
Mirano i flutti in su la bionda arena -
Corrado anch'ei fra la seguace turba
Guidar si lascia de la donna al cenno,
Nè fa querela, avvegnach'ei s'estimi
Più ingannato che salvo - Oppor contrasto
Vano del par gli fôra omai che s'anco
Vivo fosse il tiranno, e al palo ei tratto -
Salgono il legno, e de le vele il grembo
Aprono al vento, che secondo spira -
Muto e pensoso egli s'asside - Oh quante
Seco rivolge rimembranze acerbe! -
Sublime il fianco erge su l'onde il Capo
Già protettor di suo notturno agguato -
Ahi dopo quella fatal notte, in pochi
Soli raccolto, un secolo si volse
Di spaventi, di lagrime e di colpe!

Mentre la barca de l' enorme rupe
L' ombra trascorre che sovr' essa incombe,
Ei cela il volto fra le palme e geme -
Pensa a Gonsalvo , a la sua banda , al suo
Labil trionfo, al fallir di sua destra,
A la lontana sua solinga sposa ,
A tutto ei pensa - Ei leva il volto - e vede -
Vede Gulnara bruttata di sangue! -

Ella tien volto al suo semblante il guardo,
Finchè la vista de la fronte austera,
Nuova a lei tanto, e il freddo piglio, e i segni
D'aversion non sostenendo omai,
Appiè gli cade, e la sua man premendo,
In vane e tarde lagrime prorompe -
» Se quest' opra di tenebre non era,
» Dove saresti? - Allà punir mi debbè;
» Tu - perdonar - Far mi potrai rampogna;
» Ma non per or - m' abbi per or riguardo! -
» Non son qual sembro - Quest' orribil notte
» Svïommi il senno - Non voler ch' io 'l perda
» Del tutto, deh! - Se meno amato avessi,
» Men colpevol sarei; ma tu non vivo -

„Per abborrirmi - Se abborrir mi puoi” -
Feano a Corrado questi detti oltraggio -
Sparso per lui, benchè da lui vietato,
Tutto a sè stesso egli apponea quel sangue;
Ma con sè stesso ne gemea soltanto,
E del suo petto a' suoi pensier fea tomba -
Si veleggia a dilungo - Amico è il vento,
E sul tacito mar non altro ascolti
Che il rumor de le azzurre onde scherzose
Che spumeggiano intorno a la carena -
Lontan, lontan, de l'Orizzonte al lembo,
Ecco una macchia - un albero - una vela -
Un'armata coperta - E già le scolte
Scernon lo sehifo, e ondar tumidi al vento
I bianchi lini - Col terror ne' fianchi
E coll'ali a la prora un legno innoltra,
Superbamente dividendo l'onde -
Vedesi un lampo; e con innocuo volo
Alto passar la fulminata palla,
Che stride in grembo a l'acque, e s'inabissà -
Scosso a tal vista dal letargo, in piedi
Balza Corrado, e la sbandita gioja

Da sì gran tempo ne' suoi sguardi brilla -
»Legno è de' miei - La mia sanguigna insegna ;
»Ecco, io ravviso - Ardir, compagni - al tutto
»Non siam deserti » - ed al segnal rispondere,
Il battello approntar, le vele accogliere
Opra è d' un punto - » È desso, è desso » esclamano
Dal bordo i suoi; non val comando gl' impeti
Entro que' petti a moderar del giubilo -
Agile e baldo risalir mirandolo
Sul suo navilio, i fieri volti attempera
Un giocondo sorriso, e appena l'ispide
Lor braccia al collo d'avventargli ei tengonsi -
Egli, siccome è a capitan dicevole,
I lor saluti con decor ricambia,
De' danni suoi pressocchè fatto immemore
Stringe la destra al fido Anselmo, e sentesi
A comandare e a trionfar rinascere -
Cessato il giubilar, sembra che senza
Sangue riaverlo a que' feroci increzca,
Senza vendetta - Oh s'ei sapean che il ferro
D'una donna percorso era a' lor brandi,
Lei gridavan reina! Alteri troppo

Non han costor com' ha Corrado i sensi,
E pur ch' escano a fin, non guardan mezzi -
Meravigliano, accennansi, sorridonsi,
A l' orecchio si parlano, e a Gulnara
Guardando vanno - Ella che pur la vista,
Già più che donna, sostenea del sangue,
Or men che donna, non sostiene lo scontro
De' loro sguardi - Erge a Corrado in atto
Di pietade implorar gli occhi languenti,
Ed in silenzio gli si trae più presso,
Calando il velo, e mansuetamente
Raccogliendo le braccia in su quel petto
Nel qual, lui salvo, altro desir non resta -
Chè ad onta del furor che avealo invaso,
E de l' estrema de le colpe ad onta,
Quel cor ne l' odio e ne l' amor smodato
Cor di donna rimaso era pur sempre -

Lei compiangè Corrado - Orror gli desta
(Ahi com' altro esser puote!) il suo misfatto;
Ma il suo stato pietà - L' opra di sangue
A note incancellabili per pianto
Scritta fia in ciel; ma fu per lui commessa -

Per essa ei salvo, ell' è per lui perduta;
Quaggiù perduta, e colassù più ancora -
Alfin si volse, e con miglior sembiante
Fisolla - Oh quanto la trovò cangiata,
E languida, e avvilita, e vergognosa!
Chine a terra ha le languide pupille;
Non di color, ma di pallor soltanto
Cangia il suo volto, e di vermiglio invece.
Altro non ha che quell' orrenda stilla -
La man le prende; quella man sì molle,
Sì fiera a un tempo - Le tremava - Ahi tardi!
La man le stringe - Le tremava - Ei stesso
Perder vigor sente la sua - » Gulnara! » -
Non gli risponde - » Mia Gulnara! » - I lumi
Ergere e sul suo petto abbandonarsi,
Questa gli rende per tutta risposta -
Stato più ch' uomo, o meno ch' uomo ei fôra,
Se respinta l' avesse - Ei ricettolla -
Bene o mal che ciò fosse - E se non era
Un presagio del cor, l' ultima forse
Di sue virtudi iva coll' altre in bando -
Ma un bacio, un solo; e che non altro implora

Da cotanta beltà, Medora istessa
Perdonato gli avria; primo ed estremo
Che la fralezza de la Fede ad onta
Sugge da un labbro che aver sembra Amore,
Coll' ali or dianzi accarezzato e schiuso,
E de' cari suoi balsami cosperso;
Sì fragranti ne rompono i sospiri -

Al corcarsi del Sol giunsero a fronte
De l' Isola solinga; e di lor giunta
Parean le rupi giubilar financo -
Le ad ogni posta accese lampe, il murmure
Di liete voci, onde si mesce il porto,
Il guizzar d' agilissime barchette
Pel curvo golfo, l' inarcar de' dorsi
Che i giocosi delfin fanno tra l' alge,
Lo stridir de la folaga marina,
Tutto una festa esser pareva lor sacra -
Attraverso a le splendide fenestre
Lor dipinge il desio gli amici a cura
Star de le faci - Oh qual piacer più santo
Che il piacer del ritorno, e dopo i rischi
De l' Oceàn de la speranza il riso !-

Splende in sul faro, in ogni vetta splendono
L' erette lampe - Intorno avido manda
Corrado il guardo, e di Medora indarno
Cerca la torre - Ivi soltanto è bujo -
Strana cosa! - Ognun guarda - Ognun ne ammira -
E sì di là, da' corsi mar tornando, -
Non mai fallir l' usato raggio ei scorse -
Ma forse è ombrato, non ispento - Ei scende
Nel primo schifo, e fa gittarsi a riva -
Perchè pari a uno stral, perchè col volo
Non può d' un falco colassù vibrarsi!
Accusa i remi di lentezza, impreca
A' remiganti - Al primo lor sostarsi,
Non conosce più freno, e in mar si lancia -
Lotta coll' onde - afferra il lido - il noto
Sentier divora - a sommo aspira - è giunto -
Anzi la porta de la torre ei sosta;
Ed intende l' orecchio - Ombre e silenzio
Regnan entro e d' intorno - Ei batte, e forte -
Niun gli risponde; niun gli muove incontro -
Con ansio cor, con trepidante mano
Batte di nuovo; ma languidamente -

S'apre alfine la porta - Una persona
Di ben noto sembiante gli s'affaccia;
Ma quella ahi no, ch'ei d'abbracciar si strugge!
Tacita il guarda - Egli apre il labbro in atto
D'interrogarla; ma l'affanno il varco
De le fauci impedisce a la parola -
A lei toglie la lampa - uopo è che a tutto
Questa risponda - Di mano la lampa
Gli casca, e spira - D'aspettar non soffre
Ch'ella venga ridesta; il ridestarsi
Parso gli fora attendere del Sole -
Ma per la traccia d'altro fievol lume,
Che tremulo distingue il bujo spazzo
Del corridor, trova la stanza - e vede -
Vede cosa che il cor - benchè il pensiero
Ne rifuggisse - ah il cor detto gli avea!-

Non s'arrettrò - non favellò - non svenne -
Fisse lo sguardo, il tremito represse,
E rimirolla - Ahi come avvien che ad onta
De l'angoscia guardar cosa l'uom possa,
Ch'ei pur, quantunque confessar non l'osi
A sè medesimo, sa che guarda invano!-

In vita ancor stata sì bella ell'era,
Stata sì dolce, che la morte istessa
Fatta non l'ha se non più dolce e bella.
E in sì dolce e sì vago atto rinchiude
Ne la gelida mano i freschi fiori, ⁽¹⁶⁾
Che morte no, ma vero sonno appena
Sua quiete diresti, e gioco il pianto.
Fanno le lunghe fosche ciglia lembo
A quelle nivee sue palpebre, e velo...
Ma la mente con brivido rifugge
Da ciò che sotto da quel vel trapela -
Oh sovra l'occhio è dove morte incombe
Con più di possa, e l'anima trabalza
Dal suo trono di luce! - Eterno eclissi
Avvolto ha l'orbe di quegli occhi azzurri;
Ma non per anco violato è il vezzo
Di quelle labbra; allor allor soltanto,
E soltanto per breve ora interrotto
Par sovr' esse l'angelico sorriso -
Ma quel candido drappo, e quelle lunghe
Vaghe sue trecce, cui godean pur dianzi
Da' rosei serti sprigionar l'aurette,

E che or cadonle in tutto l'abbandono
De la morte in su gli omeri diffuse,
Quelle trecce, quegli occhi, quella guancia
Tutta pallida invocano il ferètro -
Ah Corrado! - Ella è polve - A che più resti!

Ei non mosse domanda - Ogni risposta
È scritta in quel marmoreo semblante -
Basta - Ell'è morta - a che rileva il come?
Il solo amor de' suoi fiorenti giorni,
La sola speme de' maturi, il solo
Vivente oggetto ch'ei non odia in terra,
La purissima fonte de' più cari
Suoi desiri, de' più teneri timori,
Tutto gli è tolto - Il suo destino ei merta;
Ma per ciò stesso il suo destin più sente -
Il giusto ai regni ov'empietà non poggia
Guarda, e là trova a' danni suoi ristoro;
Ma il superbo, ma l'anima incallita,
Per cui pena non è, non è contento
Che non nasca e non pera in questo limo,
D'ogni suo bene in questo limo il fonte
E trova, e perde - Un vile obulo è forse -

Ma chi mai perde ogni suo bene in pace?
Quanti sotto il rigor di stoica fronte
Celano un cuor dove del duol lo strale
Non lasciò quasi non trafitto un loco!
Quante vela talor lagrime un riso,
Cui più mostrar più che il mentisce uom cura! -
Poco mostra del duolo alma disposta
A sentirlo altamente - Allor che tutti
Vorticosi s'addensano i pensieri
Intorno a un sol, che cerca in tutti asilo,
E in niuno il trova, a svolgere l'astruso
Lor viluppo non basta opra di labbro -
Però che là più d'eloquenza è inopia
Dove più abonda verità d'affanno -
Sì percossa, sì esausta e istupidita
L'anima di Corrado ha il fero evento,
Che il suo stupor pressochè fatto è calma.
Vinta l'ha sì, che in quelle ciglia immiti
La pietà d'una madre gli penètra,
E qual infante in lagrime prorompe -
Lagrime ah! vane, irresistibil sfogo
D'indebolito cerebro, che allevia

Il proprio sì, ma non del cor l'ingombro -
Niun le vide cader; forse, se viste,
Chiuso ne avria possa d'orgoglio il varco -
E non caddero a lungo - Il ciglio ei terse,
E disperato, derelitto, infranto
Il cor d'ambascia, di colà si svelse -
Rinasce il Sol; ma di Corrado al giorno
Rinasce invan; giunge la notte; e giunge
A lui perenne - Ahi più profonda notte
Non v'è di quella della mente, o cieco
Più cieco del dolor! - Veder non osa,
Veder non soffre, e ov'è più fitto il bujo,
Disdegnoso di scorta, ivi si perde -

Tenera temprà di Corrado al core
Formò natura - l'indurir gli eventi -
Tropo tosto svelato, e troppo a lungo
Preso ad inganno, ogni suo puro affetto;
Pari a l'umor che in gelid'antro stilla,
Varcando il calle della vita, il limo
Ne trasse, e in gel cadde ristretto e in pietra -
Ma frequenza di turbini consuma
Anco lo scoglio, e il fulmine lo spacca;

Se tal era quel cor, tal fu la scossa
 Che lui spezzò - Sotto il ciglion del monte
 Cresceva un fior - Tetto la rupe e schermo
 Gli era sinor, benchè con orrid' ombra -
 Sopravvenne la folgore; e d' un colpo
 Colse il tenero giglio e il saldo masso -
 De lo stelo gentil foglia non resta
 Che ricordi il suo caso; ove fu infranto,
 Ivi finì; di quel fedel suo rude
 Proteggitor, su l' infeconda terra
 Nereggian sparsi i fulminati avanzi -

Alto è già il Sol - Benchè sia dato a pochi
 Di Corrado sturbar l' ore solinghe,
 S' attenda Anselmo, ed a la rocca ascende -
 Ivi ei nol trova - alcun de' suoi nol vide
 Lungo la spiaggia - Ansj di tema ei dansi
 A rintracciarlo, e pria che compia il giorno
 L' Isola tutta a parte a parte han corsa -
 Il dì novello, e l' altro appresso in cerca
 Ne van di nuovo; indarno antri, vallee,
 Monti ei cercano e grotte, indarno il nome
 Suonar ne fan sì che ne stancan l' eco -

Una catena da battello infranta
Trovan sul lido - A suscitar si torna
La speranza; e l' inseguono per l' onde -
È tutto invan - Sottentran lune a lune;
Ma ei non torna; e non tornò più mai
Dal dì ch' ei sparve - Ove il suo duol vivesse,
Ove la sua disperazion finisse
Nessun mai seppe - A lungo il pianse , e quanto
Niun mai fu pianto , la fedel sua banda -
Decente avello a la sua spenta amica
Erser pietosi; a lui non sorse un sasso
Che il ricordasse - Era sua morte incerta;
Tropo i suoi fatti detestati - Un nome
Gli restò di Corsaro appo i futuri,
A mille colpe, e a una virtù congiunto. (17)

NOTE

AL CORSARO

Il tempo nel presente poema parrà forse troppo breve rispetto a ciò che vi si narra; ma da qualunque isola dell' Egeo si può passare al continente in poche ore di tragitto; e il cortese Leggitore può contentarsi di prendere il vento quale spesse volte l' ho trovato io medesimo.

(1) » *d' Olimpia*

» *Amata e abbandonata al tempo antiso* »

Orlando, Canto 10.

(2) » *Zampilli di fosforiche fiammelle* »

Di notte, specialmente nelle più calde Latitudini, ogni colpo di remo, ogni movimento sia dello schifo, sia del vascello è seguito da una leggera fiammella, simile ad uno sprazzo d' onda.

(3) » . . . *il sugo del più sobrio grano* »

Il Caffè.

(4) » *Annebbian l' aure i lunghi*

» *Lor chibocchi*

Pipa.

(5) » . . . *le vaghe Almas a tempo*

» *Van d' incomposta musica danzando* »

Danzatrici.

(6) » *Peritoso, a rilento, ossequioso* »

È stato detto che questo entrar di Corrado travestito a guisa d'una spia è fuori di natura - Eppure io trovo qualche cosa di somigliante nella Storia - » Bramoso di » esplorare cogli occhi proprj lo stato dei Vandali, Majorano s'avventurò, dopo aver mutato il colore de'suoi » capelli, a visitare Cartagine in forma d'ambasciatore » di sè medesimo; e Genserico trovossi poscia scornato » allorchè venne a scoprire d'aver avuto presso di sè e » lasciato partire l'Imperatore de' Romani - Simile aned- » doto potrebbe aversi in conto di finzione improbabile; » ma finzioni di questa sorte non puonno venire imma- » ginate, se non nella vita di un eroe » *Gibbon, D. cad. F. v. 6. p. 180.*

Che poi non affatto fuori di natura sia il carattere di Corrado, io tenterò di provarlo con alcuni riscontri storici, nei quali mi sono abbattuto dopo avere scritto il Corsaro.

» Eccelin prisonnier, dit Rolandini, s'enfermait dans » un silence menaçant; il fixait sur la terre son visage » féroce, et ne donnait point d'essor à sa profonde in- » dignation. De toutes parts cependant les soldats et les » peuples accouraient; ils voulaient voir cet homme si » puissant, et la joie universelle éclatait de toutes parts.

» Eccelin était d'une petite taille; mais tout l'aspect » de sa personne, tous ses mouvemens indiquaient un » soldat - Son langage était amer, son déportement su- » perbe et par son seul regard il faisait trembler les plus » hardis » *Sismondi T. 3. p. 219, 220.*

» Gizericus (Genserico, re dei Vandali, conquistatore » di Cartagine e di Roma) statura mediocris, et equi casu

» claudicans, animo profundus, sermone rarus; luxuriae
 » conte mptor, ira turbidus, habendi cupidus, ad solici-
 » tandas gentes providentissimus » *Jornandes de Rebus
 Geticis c. 33.*

Mi sia perdonato se io cito queste atroci realtà in
 sostegno del mio Giaurro e del mio Corsaro.

(7) » *La regola de l'Ordine e l'austero*

» *Mio voto il vieta*

I Dervis vivono a collegio, e ve n'ha di differenti
 Ordini, come i monaci.

(8) » *E la barba strappandosi, sen fugge »*

Questo effetto della rabbia Monsulmana non è insolito -
 Vedi le Memorie del Principe Eugenio p. 24. - » Il Se-
 » raschiere essendo stato ferito in una coscia, si strap-
 » pava fino da radice i peli della barba, vedendosi co-
 » stretto ad abbandonare il campo ».

(9) » *Brevi momenti onde onorar Gulnara »*

Gulnara, nome femminile: viene a dire, letteralmente,
 fiore di Melagrana.

(10) » *Fino il palco di morte udia del saggio*

» *Talor la celia*

Possono allegarsi ad esempio Tommaso Moro sul palco,
 ed Anna Bolena nella Torre allorchè colla mano misu-
 randosi il collo ella osservò che questo » era troppo sot-
 » tile perchè dovesse averne molta briga il carnefice » -
 Durante una certa epoca della Rivoluzione di Francia
 era diventato moda il lasciare un qualche motto come
 in legato; e di tutti gli scherzi detti morendo potreb-
 besi formare una malinconico-faceta raccolta di un vo-
 lume considerevole -

(11) » . . . : . *che tramonto insieme*

» *Esser dovea de l'immolato Sofo* »

Socrate bevette la cicuta poco prima dell'Ocasso (ora dell'esecuzione) non ostante che i suoi discepoli lo supplicassero ad aspettare finchè fosse caduto il Sole.

(12) » *De la notte la tacita reina* »

Il crepuscolo in Grecia è assai più certo che nei nostri paesi; il giorno è più lungo nell'inverno, ma nell'estate più breve.

(13) » *le gaje torrette*

» *De l'ameno Kiosco*

Il Kiosco è una villeggiatura de' Turchi; la palma è fuori delle attuali mura d'Atene, non lungi dal tempio di Tesco, tra il quale ed essa palma si stendono le dette mura - Il Cefiso non è altro al presente che un povero ruscello, e l'Ilisso è secco affatto.

(14) » *De le lontane*

» *Isole l'ombra qua e là nereggia* »

Tutti questi versi d'introduzione hanno per avventura poco a fare in questo luogo; e facevano parte di altro poema non pubblicato, comechè stampato - Ma furono composti sul luogo la primavera dell'anno 1811: e se il Leggitore potrà scusarli del loro comparire in questo luogo, non se ne troverà forse discontento.

(15) » *Volto ei par tutto al suo rosario* . . .

Il Colombojo, o rosario maomettano; i paternostri sono in numero di novantanove.

(16) » *rinchiude*

» *Ne la gelida mano i freschi fiori* »

In Levante usano di spargere fiori sul corpo de' morti, e di porne in mano un mazzetto ai giovani.

(17) » *A mille colpe e a una virtù congiunto* »

Che i sentimenti d'onore un tratto rappresentati nel carattere di Corrado non sieno stati spinti oltre i confini della probabilità, può in alcun modo venir comprovato dal seguente aneddoto di un filibustiere, avvenuto nel presente anno 1814.

I nostri Leggitori hanno tutti inteso il ragguaglio dell'impresa fatta contro i pirati di Barattaria; ma pochi, noi pensiamo, sono informati della situazione, storia e condizione di questo stabilimento - A documento di coloro che non lo fossero, noi ci siamo procacciati da un amico nostro la seguente dilettevole narrazione di tutti i fatti, dei quali egli prese personale conoscenza, e che non potrà se non venir gradita a parecchi di coloro che leggeranno il nostro Corsaro.

Barattaria è una baja, ovvero uno stretto braccio del golfo del Messico - Attraversa ricche, ma basse campagne fino alla distanza d'un miglio dal fiume Mississipi, e di quindici al di sotto della città di Nuova Orleans - Questa baja si divide in una quantità innumerevole di rami, nei quali chi si nascondesse, sarebbe sicuro dalle più severe investigazioni. - Ella comunica con tre laghi che giacciono al sud-ovest, e questi con un lago, il quale ha lo stesso nome che la baja, e che confina col mare, dal quale non è separato se non da un'isola formata da due rami di esso lago e dal mare - Le punte orientale ed occidentale di quest'isola furono fortificate nell'anno 1811 da una banda di pirati, sotto il comando di un *Monsieur la Fitte* - La maggior parte di costoro spettano a quella classe della popolazione dello Stato di Luisiana, la quale fuggì dall'isola di S. Domingo, du-

ranti le turbolenze di quest' isola , cercando rifugio nell' isola di Cuba. Allo scoppiare dell' ultima guerra tra la Francia e la Spagna , eglino furono obbligati a sloggiare dall' isola pochi giorni dopo il precetto - Senza cerimonia essi passarono a prendere stanza negli Stati Uniti, e il maggior numero di loro nello Stato di Louisiana , con tutti i Negri di cui erano padroni in Cuba - Il governatore di questo Stato fece loro intendere che per virtù d' una clausola dello statuto era proibita l' importazione degli schiavi ; ma loro promise nello stesso tempo ch' egli avrebbe procurato di ottener loro , se possibil fosse , dal governo generale il permesso di possedere i loro schiavi.

L' Isola di Barattaria è situata sotto il gr. 29 e 15 min. di lat. e il 92 min. 30 di long. , ed è considerevole non meno per la sua salubrità , che per gli eccellenti pesci dei quali abbondano le sue acque - Il Capo di quell' orda , a somiglianza di Carlo di Moor , univa con molti vizj alcune virtù. L' anno 1813 questa masnada co' suoi eccessi e colla sua insolenza aveva stancata la sofferenza del governatore di Luisiana , il quale disposto a distruggere questo stabilimento , stimò ben fatto di colpire il Capo - Bandì quindi la taglia di 500 dollari per la testa di *Monsieur La Fitte* , il quale era molto bene conosciuto nella città di Nuova Orleans , sì per l' immediata vicinanza dell' isola di Barattaria , sì per esser egli stato in quella città un assai riputato maestro di scherma , arte da lui appresa negli eserciti di Bonaparte , nei quali egli servì come capitano - La taglia posta dal governatore sulla testa di *La Fitte* , fu da questo rimbeccata con una taglia di 15,000 dollari sopra quella del governatore -

Il quale allora ordinò una compagnia che dovesse dalla città marciare all' isola di *La Fitte*, mettere a fiamme e a distruzione tutti i suoi possedimenti, e condurre a Nuova Orleans tutti quegli sbanditi - Questa compagnia, comandata da un uomo il quale era stato uno de' più intimi compagni di questo superbo Capitano, erasi inoltrata fin sotto le fortificazioni dell' isola, senza aver veduto persona o nulla sentito; allorchè udì un fischio simile a quello d' un Contromastro di nave, e si trovò nello stesso punto intornata d' armati usciti dai segreti passi che conducono a *Bayou* - Qui fu che il moderno Carlo di Moor dimostrò le poche nobili parti del suo carattere; perciocchè a quest' uomo, il quale era venuto per togliergli la vita, e quanto avea di più caro, non solamente perdonò la vita; ma gli offerse ancora quanto bastato gli sarebbe per vivere agiatamente il resto dei suoi giorni; la quale offerta il valente soldato sdegnosamente rifiutò; e col consenso di *La Fitte*, tornò libero nella città -

» Da un Giornale Americano »

» L' unica voce che potesse domare le passioni del
» selvatico Alfonso III era quella d' un' amabile e vir-
» tuosa moglie, solo oggetto dell' amor suo; la voce di
» Donna Isabella, figlia del Duca di Savoja, e nipote
» di Filippo II re di Spagna - Le ultime parole di que-
» sta donna si stamparono profondamente nella sua me-

„ moria , i suoi feroci spiriti si rammollirono fino alle
„ lagrime, e dopo l' ultimo amplesso, Alfonso ritirossi
„ nella sua camera a piangere l'irreparabile sua perdita,
„ e a meditare la vanità dell' umana vita „ - *Gibbon -*
Opere Miscellanee.

F I N E

INDICE

<i>GLI EDITORI</i>	Pag.	I
<i>A LORD BYRON</i>	»	III
<i>NOTIZIE SULLA VITA E SUGLI SCRITTI</i>		
<i>DI LORD BYRON</i>	»	XI
<i>CANTO PRIMO</i>	»	3
<i>CANTO SECONDO</i>	»	41
<i>CANTO TERZO</i>	»	75
<i>NOTE AL CORSARO</i>	»	117



EDIZIONE

ESEGUITA CON LA NUOVA MACCHINA



